

Antonio

# Gramsci oggi

*rivista on line*

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Gennaio 2008 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.  
www.gramscioggi.org  
redazione@gramscioggi.org

## L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia  
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21 Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

## L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura  
**Socialista**

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.  
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924  
con una nuova edizione con il sottotitolo

**Rassegna di politica e di cultura operaia**

**1921 - il 21 gennaio a Livorno i Comunisti si separavano dai riformisti e dal PSI per dare vita al:**



**Partito Comunista d'Italia**

**2008 - I comunisti lottano per la loro Unità e autonomia di classe per la ricostruzione di un unico Partito Comunista di massa Italiano!**

**CRISI DI GOVERNO E LEGGE ELETTORALE.**  
di **Andrea Catone**

**Dai morti di Torino alla legge delega 123 passando per il salario, l'orario, la formazione**  
di **Bruno Casati**

**Come avvengono le elezioni a Cuba?**  
di **Sergio Marinoni**

**Il Tibet, la Cina e i Lama-party della sinistra "radical"**  
di **Sergio Ricaldone**

## Redazione

Vladimiro Merlin - Rolando Giai-Levra - Giuliano Cappellini - Paolo Zago - Mimmo Cuppone - Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Tiziano Tussi - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Cosimo Cerardi - Emanuela Caldera.

## Coordinatore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

## Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

## Indirizzo web

[www.antoniogramsci.org](http://www.antoniogramsci.org)

## posta elettronica

[info@antoniogramsci.org](mailto:info@antoniogramsci.org)

## Hanno collaborato in questo numero

Andrea Catone, Bruno Casati, Tiziano Tussi, Cosimo Cerardi, Vittorio Gioiello, Gaspare Jean, Vladimiro Merlin, Alfredo Comito, Rolando Giai-Levra, Sergio Marinoni, Sergio Ricaldone.

La Redazione è formata da compagni del P.R.C. - P.d.C.I. - S.D. - C.G.I.L. - Indipendenti

## Indirizzo web

[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org)

## posta elettronica

[redazione@gramscioggi.org](mailto:redazione@gramscioggi.org)  
[abbonamenti@gramscioggi.org](mailto:abbonamenti@gramscioggi.org)

## SOMMARIO

Crisi di Governo e legge elettorale  
*Andrea Catone* - pag. 3

### Lavoro e Produzione

Dai morti di Torino alla legge delega 123 passando per il salario, l'orario, la formazione  
*Bruno Casati* - pag. 5  
Ancora su Ichino  
*Tiziano Tussi* - pag. 8

### Attualità

Risposta a "Spe Salvì" di Benedetto XVI.  
*Cosimo Cerardi* - pag. 9  
I "metodi elettorali" tra democrazia sociale e costituzionalismo liberale - 2ª parte  
*Vittorio Gioiello* - pag. 11

### Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

Luci ed ombre del disegno legge Turco "interventi per la qualità e sicurezza del SSN"  
*Gaspare Jean* - pag. 14

### Riflessioni e Dibattito a sinistra

Dove va Rifondazione?  
*Vladimiro Merlin* - pag. 15  
La Cosa Rossa - nuova sinistra o fine della sinistra?  
*Alfredo Comito* - pag. 18  
La "La Sinistra l'Arcobaleno" ... Una grande forza o una grande debolezza?  
*Rolando Giai-Levra* - pag. 19

### Cultura

Il problema del potere - 1ª parte  
*Antonio Gramsci* - pag. 21

### Internazionale

Come avvengono le elezioni a Cuba?  
*Sergio Marinoni* - pag. 22  
Il Tibet, la Cina e i Lama-Party della Sinistra "Radical".  
*Sergio Ricaldone* - pag. 25

### Proposte per la lettura e Iniziative

Manifesti iniziative - pag. 27

## Attualità

## CRISI DI GOVERNO E LEGGE ELETTORALE.

di Andrea Catone - *Direttore del "Centro studi sui problemi della transizione al socialismo"*

La questione della legge elettorale sembra essere oggi centrale. Verosimilmente il governo Prodi è caduto, sfiduciato dalla pattuglia di Mastella, proprio a causa del rischio di approvazione di una legge elettorale (sulla base della "bozza Bianco" definitiva, depositata per l'esame parlamentare il 15 gennaio) che, ponendo una soglia di sbarramento alta (il 5%), avrebbe tagliato fuori i partiti minori, tra cui l'Udeur.

La legge elettorale, come ognuno può ben comprendere, non è semplicemente un fatto tecnico. Attraverso i suoi meccanismi si decide di fatto la rappresentanza delle classi sociali nel parlamento.

Il movimento operaio e democratico ha dovuto condurre una battaglia secolare, prima per conquistare il suffragio universale (che è stato strappato nei principali paesi capitalistici solo nel XX secolo) e, insieme con esso, per un sistema elettorale attraverso il quale le classi operaie e popolari potessero essere rappresentate. Il sistema proporzionale, quanto più effettivamente proporzionale possibile, senza trucchi e soglie di sbarramento (che ne inficiano la natura proporzionale e conferiscono di fatto un premio di maggioranza ai partiti che superano la soglia), ha costituito l'obiettivo di una lunga lotta democratica fondata sul principio "una testa, un voto" che i rivoluzionari borghesi del 1789 contrapposero negli Stati generali di Francia al privilegio di aristocrazia e clero.

La nostra costituzione repubblicana e antifascista del 1948, la prima costituzione democratica dello stato italiano, lo recepiva in pieno: tutto il suo impianto teorico si fonda – dopo l'amara esperienza della dittatura fascista e delle precedenti involuzioni dello statuto albertino – sull'esigenza di garantire prima di tutto l'esercizio della effettiva rappresentanza del pluralismo sociale, culturale, politico, presente nella società. Questo criterio cardine è evidente nel ruolo preminente assegnato al parlamento - luogo deputato alla rappresentanza della società - rispetto al governo. Detto in breve: la preoccupazione principale dei costituenti non fu quella di assicurare la "governabilità", ma prima di tutto la rappresentanza. La costituzione antifascista italiana è, a differenza di quelle francese e tedesca, rigidamente parlamentare, aliena, anche nella terminologia, da qualsiasi forma di presidenzialismo o "premierato" (vale la pena ricordare che, diversamente dall'uso certo non innocente invalso nei media e nel linguaggio politico, la costituzione parla non di "primo ministro", ma di "presidente del consiglio dei ministri").

Furono invece le classi possidenti e le loro espressioni politiche a puntare sulla "governabilità" e il "decisionismo", tuonando contro l'inane "parlamentarismo" (la cultura antidemocratica del primo '900 che prepara la strada al fascismo è fortemente permeata da questo tema; si vedano ad esempio i testi dannunziani o i discorsi di Mussolini). Il sistema elettorale maggioritario avrebbe garantito la "governabilità". Dopo la marcia su Roma, il partito fascista fu promotore della legge maggioritaria Acerbo, che avrebbe premiato il

"listone" maggioritario. Trent'anni dopo, nella stagione politica della "guerra fredda" e dello scontro tra i due campi, del socialismo e del capitalismo, la DC, il partito che aveva stravinto con l'appoggio della chiesa e una feroce campagna anticomunista le elezioni del 18 aprile 1948 battendo il fronte popolare, varò una nuova legge elettorale maggioritaria, secondo la quale il 65% dei seggi sarebbero andati alla coalizione che avesse superato il 50%. Contro quella che passò alla storia (salvo revisionismi odierni) come "legge truffa" si batterono strenuamente comunisti, socialisti, democratici e costituzionalisti: alle elezioni di giugno 1953, per 57.000 voti il listone democristiano e dei partiti centristi non raggiunse la soglia del 50%; un anno dopo, la "legge-truffa" venne abrogata e per quarant'anni la repubblica ebbe il sistema elettorale proporzionale.

Il PCI, che aveva dato un contributo determinante nella Costituente alla stesura della costituzione democratica più avanzata dell'Occidente capitalistico, fu, fino agli anni '70, il più strenuo difensore di essa, promuovendone l'applicazione integrale. Ma, con la crisi ideologica e politica degli anni 80, sotto l'incalzare del decisionismo craxiano, che aveva innalzato la bandiera della "governabilità", non solo l'ala migliorista di Giorgio Napolitano, ma anche l'ala sinistra di Pietro Ingrao (dopo il convegno del 1985 del centro per la riforma dello stato, in cui emerse la proposta incostituzionale di un "governo costituzionale") scesero sul terreno viscido delle riforme costituzionali, avviato con il varo della prima "Bicamerale" (1983).

Spostando l'asse del discorso dalla rappresentanza alla governabilità, dalla preminenza del parlamento eletto a quella dell'esecutivo, si preparò il terreno per lo stravolgimento radicale della costituzione, con la legge varata dal parlamento il 3 agosto 1993 sull'onda di un altro rovinoso 18 aprile, quando vinsero quasi plebiscitariamente (83% di voti sul 75% di votanti) i sì al quesito referendario per la modifica in senso maggioritario del sistema elettorale al senato. Quei referendum del 1993, che avevano anche una forte carica antisociale e andavano in direzione delle privatizzazioni (a riprova che l'attacco alla costituzione del 1948 era a tutto campo), non furono solo promossi, organizzati e sostenuti dalla destra e dai radicali pannelliani filoamericani, ma anche dal segretario del Pds, Achille Occhetto, che aveva qualche anno prima attuato il grande ripudio della prospettiva e della tradizione comunista. La "legge truffa", un tempo combattuta aspramente da comunisti e democratici, ora non è più un tabù.

I discorsi per abolire il proporzionale furono gli stessi che si fanno oggi: contro l'eccessiva frammentazione politica e il proliferare di partiti e partitini, contro la "ingovernabilità", per la "stabilità" del paese.

La legge del 1993 aveva lasciato una quota proporzionale (il 25%), cosa che poteva consentire ancora una rappresentanza parlamentare ai comunisti. Contro la pre-

(Continua a pagina 4)

## **Attualità:** *Crisi di Governo e legge elettorale di Andrea Catone*

(Continua da pagina 3)

senza di tale quota non solo l'ineffabile ultrà del maggioritario Segni, ma anche insospettabili rappresentanti della sinistra DS, quali Mussi, Folena, Salvi, organizzarono il referendum che si tenne – in pieno bombardamento NATO sulla Jugoslavia – un altro meno rovinoso 18 aprile, quando per un soffio non si raggiunse il quorum di votanti.

Poi vi è stata la legge berlusconiana del 2005, un "proporzionale" con soglia di sbarramento e premio di maggioranza e con due sistemi diversi tra Camera e Senato, che non hanno consentito all'Unione di governare, per la risicatissima maggioranza al senato. La legge è certamente pasticciata, ma essa non viene criticata per la sua antidemocraticità (il premio di maggioranza e la soglia di sbarramento), ma per la difformità dei sistemi tra Camera e Senato, che non consentirebbe la "governabilità", dimenticando che il paese è risultato spaccato a metà (con l'Unione che ha preso meno voti al Senato). La soluzione non può essere nel meccanismo elettorale, ma nell'azione politica. E il primo passo dovrebbe essere il ripristino del proporzionale della costituzione del 1948, senza maggioritari mascherati come la soglia di sbarramento, a favore della quale si adduce il pretesto della "semplificazione del quadro politico", della riduzione del numero di partiti (ad un massimo di 5-6), contro l'eccessiva e ingovernabile frammentazione. Questo discorso "ideologico" (nel senso della marxiana "Ideologia tedesca") parte da un presupposto inaccettabile: che sia possibile, attraverso meccanismi di ingegneria elettorale mettere le brache, ingabbiare la vita e la storia della società. Se esiste frantumazione politica e partitica, ciò non è dovuto alla legge elettorale proporzionale, ma alla crisi politica, culturale, sociale della società italiana: abbiamo avuto per 40 anni il proporzionale e un numero limitato di partiti, con la presenza di grandi partiti di massa.

Il passaggio al maggioritario implicava un'altra fondamentale trasformazione del sistema politico italiano, sulla scia del modello americano ormai egemone anche nella cultura di quella che fu la "sinistra": il bipolarismo. Già le prime elezioni col nuovo sistema elettorale (1994) vedono la competizione di due "poli", i progressisti del centro-sinistra e il polo guidato da Berlusconi. Da allora, questi due "poli" si sono alternati al governo del paese, polarizzando e concentrando su di sé l'intera vita politica del paese.

Anche prima del 1993 l'Italia aveva conosciuto un "bipolarismo" - tra il partito interclassista della DC e il PCI - battezzato come "imperfetto" dai politologi in virtù di quella "conventio ad excludendum" imposta de facto in tutti i modi e con tutti i mezzi (dal terrorismo nero ai tentativi di colpo di stato, passando per le organizzazioni paramilitari segrete come "Gladio") dagli USA e dalla NATO, che precludeva ai comunisti la possibilità di accedere al governo. Ma tra quel "bipolarismo" fondato sul proporzionale e il secondo sul maggioritario, corre una differenza sostanziale: il primo rappresentava, almeno fino alla metà degli anni 70, uno scontro effettivo – inaugurato nelle elezioni del 1948 – tra due grandi blocchi sociali e politici, tra il mondo del lavoro organizzato nei

partiti della sinistra e il mondo del capitale e dell'impresa, tra chi guardava agli USA e all'Occidente e chi aveva nell'URSS e nel campo socialista il suo referente.

Invece il secondo "bipolarismo", nato dopo la fine dell'URSS e del campo socialista e la mutazione genetica del PCI in Pds, va piuttosto in direzione dei disegni della Trilateral e della P2, il cui "piano di rinascita democratica", elaborato nel lontano 1976 e custodito dal suo maestro Licio Gelli, prevedeva la formazione di due poli entrambi moderati, liberal-conservatore l'uno e social-laburista l'altro – capaci di sostituire la cosiddetta partitocrazia senza alcuna conflittualità di classe, disegnando un sistema politico di democrazia borghese affatto estraneo all'idea di democrazia conflittuale pensata dai costituenti: riduzione dei poteri del parlamento, presidenzialismo, legame diretto tra il capo e le masse, limitazione del diritto di sciopero, criminalizzazione della conflittualità sociale.

L'attuale bipolarismo, dominante nel mondo anglosassone, non rappresenta lo scontro di una classe contro l'altra, di un blocco sociale contro l'altro, ma è essenzialmente la competizione tra due frazioni della classe dominante, o, peggio ancora, tra consorterie in concorrenza tra loro per conquistare spazi di potere politico, al pari di due imprese produttrici della stessa merce in concorrenza sul mercato.

In questo bipolarismo coatto i comunisti sono condannati ad un ruolo subalterno, a sostegno di un polo contro l'altro, in una politica in cui la massima aspirazione è la riduzione del danno, pagando in tal modo un prezzo altissimo sia rispetto ad una progettualità e strategia politica autonome, sia in rapporto alla classe lavoratrice – dei cui interessi dovrebbero essere i più coerenti e decisi difensori - che vede tradite le sue aspettative di riscatto sociale.

La storia italiana degli ultimi 15 anni non è forse stata questo? Costretti dal sistema maggioritario nella gabbia del bipolarismo, i comunisti hanno appoggiato (spaccandosi nel 1998) le politiche prodiane di liberismo e capitalismo "temperato" (che sono state pesantissime privatizzazioni, le più estese dei paesi OCSE, attacco al diritto del lavoro, precarizzazione spinta, sovvertimento del sistema pensionistico, interventi imperialistici al seguito degli USA e della NATO).

Il bipolarismo dopo il 1993 è stato il modo per mettere una camicia di forza alla rappresentanza politica della classe operaia, costringendola a fare da truppa cammellata sotto bandiere che non sono le sue.

I comunisti non possono che essere contro il bipolarismo (questo bipolarismo gelliano nelle condizioni storiche date) e per il proporzionale della costituzione del 1948, senza soglie di sbarramento o altri artifici, come prevede ad esempio la bozza Bianco, inopinatamente accettata dalla segreteria del PRC, che sembra aver stretto, contro gli altri due soggetti della "Sinistra arcobaleno", Verdi e Pdc, un patto di ferro con Sinistra dei comun democratica, la vocazione dei cui principali esponenti, da Mussi a Salvi, è stata ultramaggioritaria. ■

## Lavoro e Produzione

# DAI MORTI DI TORINO ALLA LEGGE DELEGA 123 PASSANDO PER IL SALARIO, L'ORARIO, LA FORMAZIONE

di **Bruno Casati** - *Ass. al Lavoro e al Patrim. della Prov. di Milano con delega straordinaria alla Sicurezza sul Lavoro*

**L**a tragedia della Tyssen si avvia ad essere dimenticata? Pare proprio di sì ritornando in evidenza, dopo la breve parentesi del cordoglio, tutt'altra sicurezza: quella che si accompagna, come dichiarazione di guerra agli immigrati, ai faccioni truci di Fini e Bossi. Eppure quella tragedia imporrebbe non l'assuefazione ma una svolta. Riposino i morti ma non riposino le coscienze. Una svolta anche nell'informazione: vorrebbe che i telegiornali, invece di assecondare la morbosità della gente ora su Cogne, Garlasco o Perugia, aggiornassero sulla strage infinita, la via crucis del lavoro, così come fanno sugli andamenti dei titoli di Borsa. Lo so bene che i morti sul lavoro non sono nemmeno "merce emotiva", ma parlarne aprirebbe gli occhi, porterebbe almeno a ragionare. Perché Torino fa capire tante cose, basta ascoltarla. Fa capire anche della freddezza operaia, una classe dimenticata: due, tre mila persone ai funerali dei loro fratelli caduti ma un pellegrinaggio popolare, immenso, alla salma di Gianni Agnelli. Perché? Ragioniamo appunto. Non lasciamoci alle spalle il solo cordoglio.

### 1) Torino tra dumping sociale e Montezemolo

Quella tragedia, se appunto la si sa ascoltare, ci racconta di come sta violentemente mutando il rapporto di forza tra l'impresa (il capitale) ed il lavoro. Il conflitto è dispiegato, solo che lo stiamo perdendo. Muta infatti quel rapporto a favore di un capitale, sospinto dal vento di quella rivoluzione che, scattata prorompente con la liberalizzazione dei mercati, spinge avanti l'architettura di un gigantesco aggiramento delle protezioni sociali. L'Occidente porta a Oriente le proprie linee manifatturiere e riporta, dall'Oriente in Occidente, la "protezione sociale zero". Ci guadagna andando, ci guadagna riportando. E' un'operazione, quella in corso e che così bene ci descrive Luciano Gallino nella sua ultima fatica "Il lavoro non è una merce", di dumping sociale, di cui Torino è solo un episodio disvelante, un effetto collaterale si potrebbe dire. Un obiettivo dell'operazione è, da tempo, la radicale rimessa in discussione del contratto nazionale di lavoro, come del controllo dell'orario e dell'abbattimento del salario: siamo andati ben oltre la flessibilità di Tiziano Treu e del povero Marco Biagi. In questa operazione di schiacciamento viene ovviamente compresa anche la protezione sociale data dalla riforma sanitaria del 1978 e così pure la successiva legge 626, intesa come modello di sicurezza partecipativa. Via le protezioni, via i controlli. E Montezemolo, protagonista dell'operazione, ha la faccia tosta di proporre il 2008 anno della sicurezza. Insopportabile. Rinnovi piuttosto, il Presidente di Confindustria e doveva farlo un'ora dopo la tragedia, il contratto dei metalmeccanici, vertenza in cui gli industriali resistono proprio sostenendo le cause - la decisiva è l'opposizione al controllo dell'orario di lavoro - che sono all'origine della tragedia. Sintesi: la ricerca esasperata del massimo profitto, che porta a forzare gli impianti anche se

obsoleti e senza manutenzione sino in soglia rischio, poi l'impianto si ribella e spara lingue di fuoco, va in rotta di collisione con la formazione e il controllo dell'orario. Che sono invece costi da scalare al profitto. Ma l'industriale non li scala e proclama il 2008 anno della sicurezza! Ripeto: insopportabile. Come è insopportabile il silenzio dinnanzi ai 40 morti in 14 anni all'Ilva di Taranto, che vede nel quartiere intorno alla grande acciaieria il più alto tasso di neoplasie di tutta Europa. Perché Torino è tutti i giorni. Perché la Tyssen è tutte le fabbriche.

### 2) Guardiamo aldilà dei dati nazionali perché si sono delocalizzati anche gli infortuni

Torino è tutti i giorni: è Taranto, è Marghera, è Monfalcone, è Livorno. Però l'Inail ci dice che gli infortuni sono in calo. Attenzione ai trucchi statistici. Nel 2006, sempre dati Inail, sono morti in Italia "solo" 1.302 lavoratori (4 caduti al giorno), 27mila i mutilati accertati. Sarebbero "solo" 1.044 i morti per ora accertati nel 2007. Il 91,7% degli incidenti avviene, si sappia, in imprese sotto i 15 dipendenti, quelle in cui non si applica il famoso articolo 18. Per l'assenza di controlli sono proprio queste piccole imprese il vero modello per quei padroni che, a parole, sono per la Responsabilità Sociale d'Impresa. Nei fatti sono irresponsabili. E i fatti sono quei morti. Non si scappa. Ma non dobbiamo fermarci ai numeri e alle percentuali. Non ce la dicono giusta. Dobbiamo invece ragionare, perché la liberalizzazione dei mercati, la globalizzazione, non ci parla solo di linee manifatturiere che se ne vanno in Cina o Romania, ci dice assai di più. Ci ha orientato nel ragionamento il 70° Congresso della "Società Italiana dei Medici del Lavoro e Igiene Industriale" svoltosi a Roma nel dicembre scorso. Questi medici ci invitano al salto di dimensione, ad aprire gli occhi appunto. Mi spiego: ci limitassimo a guardare ai numeri in sola dimensione nazionale e, ascoltando l'Inail, registrassimo che questi numeri - come infortuni mortali - sono oggi un terzo o poco più di quelli che si computavano trent'anni fa, potremmo addirittura convenire che le cose alla fin fine non vanno poi così male. Azzardarci a dire che vanno bene, con mille morti e passa, è forse troppo. Oltretutto la media italiana degli infortuni mortali si è attestata sui 2,5 infortuni mortali ogni 100mila abitanti e, quindi, di poco superiore alla Germania (che ha mantenuto la grande impresa pesante però bonificandola) ma inferiore a Francia, Belgio, Spagna, Norvegia, Austria. Ci consoliamo così? Proprio no perché questa lettura è, insieme, parziale ed ingannevole, per una semplice ragione: da 15, 20anni a questa parte si smontano, già vi facevo cenno, fabbriche a Ovest per rimontarle a Est e quindi molte produzioni, nocive e pericolose, sono state delocalizzate lungo un asse che va da Timisoara a Shanghai laddove, in lontane officine manifatturiere che tanto ricordano la Tyssen di Torino, centinaia di migliaia di uomini e donne (talvolta anche bambini) senza volto e

(Continua a pagina 6)

## Lavoro e Produzione: Dai morti di Torino alla legge delega 123 ... di Bruno Casati

(Continua da pagina 5)

senza diritti, svolgono un lavoro duro e sporco: Porto Marghera è andata in quelle Terre di Mezzo. Lavorano per moltiplicare il profitto del capitalismo occidentale che poi, quei prodotti, li importa (in Italia come altrove) e li vende a prezzi ricaricati cento volte e più rispetto ai costi. E' il volto inesplorato, perché tenuto accuratamente nascosto, di un "Made in Italy" costruito da esseri umani supersfruttati che si ammalano e muoiono, come si moriva e ci si ammalava in Italia 30 anni fa. Potessimo fare il conto, forse risulterebbe che sono ben di più dei 3mila morti e passa che ci racconta l'Inail relativamente alla fine degli anni '70. Insomma l'Italia, come del resto gran parte dei paesi del Nord del Mondo, non ha esternalizzato off-shore solo le linee manifatturiere ma anche infortuni e malattie. E a casa propria ha abbandonato la prevenzione, con responsabilità che sono non casualmente disseminate tra troppi soggetti. Se nessuno può controllare, nessuno è responsabile e, quindi, nessuno è colpevole. Sintesi: nessuno paga.

### 3) I nuovi infortuni e le nuove malattie nel lavoro che è restato.

Ma in Italia si continua a morire e a farsi male, ma in modo nuovo rispetto a 20, 30anni fa. Le statistiche non sono sincere anche perché il metro con cui l'analista misurava infortuni e malattie 20, 30anni fa, non funziona più, o misura meno, per almeno tre ragioni.

a) la prima è relativa a quel lavoro sommerso che sfugge alle statistiche, ma pesa nei fatti. Un esercito di tre milioni di invisibili, di questo si tratta: disoccupati che non si certificano nemmeno più ai Centri per l'Impiego e, non certificandosi, scompaiono e consentono si abbatta, ma solo nelle statistiche, la percentuale della disoccupazione (in Italia siamo al paradosso del calo apparente dei disoccupati e, insieme, del calo reale degli occupati); immigrati non regolarizzati ma attivi e che popolano i cantieri edili, pagati come i cinesi e che, quando purtroppo si infortunano, vengono scaricati lontano dai loro stessi compagni; stagionali, in agricoltura si sappia che ci sono ancora un milione di addetti di cui ben 300mila sono i braccianti sommersi, persone che stanno assai peggio che non negli anni '50, ma nessuno lo sa; bambini, sì bambini al lavoro anche in Italia, nei campi come nei sottoscala. Il metro delle statistiche non misura questo esercito di invisibili, che però sono i più esposti al rischio.

b) Così come non misura, ed è la seconda ragione, le nuove malattie professionali che sono subentrate alle antiche che, in qualche misura, si sono spostate ad Est. Forse si sta girando pagina, in Italia, sui 150 morti del Petrolchimico di Marghera per Cloruro di Vinile e dei 200 morti di cancro da amianto di Monfalcone. Nel senso che Marghera e Monfalcone si sono ricollocate altrove. A casa nostra però c'è del nuovo: si sono moltiplicati gli esaurimenti e le depressioni, che spesso diventano patologie (i malati cosiddetti psichici stanno diventando maggioranza tra i disabili) dovute proprio al lavoro incerto, al taylorismo stressante del call-center, alla flessibilità esasperata, al lavoro a turno, allo straordinario massacrante, all'angoscia che prende il 50enne espulso che

non riesce a rientrare in un ciclo produttivo e non ce la fa più a guardare negli occhi moglie e figli. Un discorso a parte va fatto per le donne che, è vero, parrebbero meno esposte degli uomini al rischio incidente nel lavoro dell'edilizia e del trasporto merci, ma sono oggi ben più esposte degli uomini a infortuni e malattie nel settore delle pulizie, della farmaceutica, delle lavanderie, del tessile (che, nei macchinari, presenta ancora i problemi dell'amianto).

c) C'è infine, ed è la terza ragione che ci impone di guardare oltre le statistiche e cambiare il metro, il dato clamoroso (sono sempre i medici del lavoro che ce lo consegnano) degli infortuni domestici che, in Italia, si stima possano essere, con esiti mortali, da 4.500 a 6.500 all'anno: quattro, cinque volte tanto gli infortuni mortali in fabbrica o in cantiere e colpiscono anch'essi il lavoro, quello delle donne in particolare. Ci vogliamo ragionare o nei Convegni continuiamo a fingere che non sia così?

### 4) Dal just in time al Far West del cantiere edile: tutto ci porta alla questione salariale.

Dei 1.302 morti in Italia sul lavoro nel 2006 e dei 1.044 del 2007, circa un terzo è morto sulla strada, andando o tornando dal lavoro o trasportando merci, prodotti, derrate. Sempre più velocemente, il cliente non può aspettare. Anche questo è un effetto delle modifiche intervenute nell'organizzazione del lavoro a seguito della liberalizzazione dei mercati, in ragione della quale la grande fabbrica si è diffusa, atomizzata sul territorio e opera, non più imponendo l'offerta propria al cliente, ma in ragione della domanda che è variabile. E' la legge ferrea del just in time da cui consegue che oggi la fabbrica non ha più magazzino: il magazzino viaggia su gomma in tangenziale ma deve viaggiare veloce per reggere alla concorrenza spasmodica. Sempre più veloce. Troppe ore al volante, spesso di notte, aumento esponenziale del traffico, inquinamento, morti e feriti. Effetti collaterali del progresso? E' poi questo il progresso?

In materia di infortuni mortali, il teatro principale in cui va in scena tutti i giorni la tragedia, è il cantiere edile: 258 morti nel 2006. Tenendo presente un dato: le imprese edili (sono ben 9.000 quelle della sola Lombardia) per il 90% hanno meno di 5 dipendenti, per il 40% le loro maestranze sono oggi composte da immigrati – erano il 15% solo 10 anni fa – spesso senza preparazione antiinfortunistica, uomini mandati allo sbaraglio sui ponteggi. Formare le maestranze è un costo per l'impresa (anche l'imprenditore va formato) ma, nel campo della concorrenza selvaggia l'impresa se è piccola, non lo regge. Non forma, ricorre al lavoro nero, evade i contributi. E' la triste norma. Parallelamente, se nel cantiere il lavoro è a cottimo e, come si sa, il cottimo premia la velocità e la velocità si intreccia con la "non formazione" e tutto il resto, ecco che appaiono, precise, le coordinate dell'infortunio. La morte è annunciata. Qui entra in campo – certo gli ispettori e le RLS, certo le leggi (ben venga il Testo Unico), certo e soprattutto il nuovo Regolamento degli appalti pubblici, certo e bene il decreto Bersani sulle assunzioni del giorno prima e le ispezioni, sicuramente dovrà entrare in campo la riorganizzazione unificata de-

(Continua a pagina 7)

## Lavoro e Produzione: Dai morti di Torino alla legge delega 123 ... di Bruno Casati

(Continua da pagina 6)

gli enti e le istituzioni preposte, come primo compito dei decreti attuativi della 123.2007 – entra in campo tutto ciò, ma tutto ciò potrebbe risultare ancora inadeguato se non si coglie, a monte, una questione che va aldilà del Testo Unico. Mettiamola così: fintanto che il salario è inadeguato e insufficiente e il posto di lavoro è incerto e instabile, aumentano di fatto i coefficienti di rischio. Anche qui non si scappa. E' il caso del cantiere, ma è anche il caso di Torino, dove un gruppo di operai muore, bruciato dall'olio in fiamme sparato da un impianto in dismissione, perché ha bisogno di fare quel maledetto straordinario per mettere da parte quattro euro per quando la fabbrica non ci sarà più. La Tyssen stava chiudendo. Posto di lavoro instabile, salario inadeguato, il profitto che impone di lavorare a rischio per completare la committenza. Come si fa a non ragionarci?

Proviamoci, tirando due righe di conto proprio su quel che accade nel cantiere edile. Guardiamo al salario: fatta 100 ogni ora lavorata, 40 va in busta paga e il restante 60 va in oneri sociali e ritenute fiscali. Ma se quel 40 che va in busta corrisponde a 1.100 euro, ed è così, succede che il lavoratore preferisca subito 2.500 euro in nero (e alla pensione, per quel che oltretutto gli resterà, ci penserà domani). In apparenza conviene al lavoratore e, non in apparenza, conviene al padrone. Esce così lo scambio, in cui il primo intasca qualche euro in più e il secondo versa un po' di oneri sociali in meno, e così regge alla concorrenza. E' su questa forbice, salario e oneri, che un Governo, se avveduto, deve intervenire riducendo lo scarto tra busta paga leggera dell'operaio e costo pesante per l'azienda. Se la forbice invece si allarga e, come si diceva un tempo, "si monetizza la salute", nello iato entra l'infortunio e le leggi, a valle, servono meno. E, in ogni caso, quando in un cantiere di cento persone figurano contemporaneamente sul sito 30, 40 imprese – la catena del subappalto – il controllo diventa problematico.

Sintesi del capitolo. Aumentare i salari con i contratti nazionali può rappresentare lo strumento principale per dissuadere il ricorso allo straordinario e rispondere meglio all'aumento del costo della vita. Certo che se si vuole, come Confindustria, legare gli aumenti alla produttività e i premi, non alla produzione ma al rendimento, si dimostra ancora di non aver capito la natura degli infortuni, o di averla capita benissimo e di voler procedere comunque.

### 5) Il Testo Unico funzionerà solo se gli ispettori e i rappresentanti dei lavoratori saranno posti nelle condizioni di farlo funzionare

Oggi è arrivato il Testo Unico. Ben venga il Testo Unico, ma va applicato questo Testo Unico perché quanto prima, con i prossimi decreti attuativi, la nuova normativa possa entrare in vigore. La Legge è buona ma è bloccata, se non è messa in moto appunto dai decreti attuativi, che sono le procedure del "chi fa che cosa". Nel frattempo è stata data titolarità di coordinamento dei vari enti – la Procura della Repubblica, l'Inail, la Direzione provinciale Lavoro, le Asl, i Vigili del Fuoco, l'Inps, l'Ipsel – ai Presidenti delle Provincie o ad Assessori da essi delega-

ti. Cosa dice la Legge? La 123, in sintesi, assegna ai Servizi Ispettivi del Ministero del Lavoro il potere di sospendere l'attività delle imprese nel caso di gravi violazioni delle norme su salute, sicurezza, lavoro nero, tempi di lavoro, osservanza riposi. Legge giusta si dirà, compiti rilevanti ma, diciamo così, mezzi ancora inadeguati per applicarla. Il Governo Berlusconi ha svuotato (le ragioni sono evidenti) gli organi di controllo – la fabbrica per loro signori è una realtà dove l'unica legge che conta è quella del padrone - e, pertanto, oggi risultano essere troppo pochi i 300 ispettori di cui si prevede l'immissione. Ce ne vorrebbero almeno mille per essere efficaci subito, considerando oltretutto la struttura produttiva di un'economia che è fatta di piccole e medie industrie. Mille ispettori ma non dedicati a pratiche amministrative ed effettivamente addetti ai controlli sulla sicurezza, per portarli per davvero da 70.000 a 250.000.

Si tenga inoltre conto che i tecnici delle Asl adibiti alla prevenzione nei luoghi di lavoro, per il blocco delle assunzioni, sono già diminuiti di 711 unità in soli cinque anni ma si tenga altresì conto che per ogni euro dato in retribuzione ad ognuno di questi tecnici lo Stato ne incassa 40 in sanzioni. Se non si interviene con vigore in questa direzione le Asl restano nella marginalità. Si dirà (pare di sentirlo Padoa Schioppa) "e i soldi?". I soldi per gli ispettori potrebbero esserci: l'Inail ha accumulato ben 12 miliardi di euro – in Lombardia oltretutto si dispone di un "tesoretto" di 4milioni e 600mila euro per la prevenzione cui le imprese, dato eloquente in sé, non ricorrono – fondi che non devono essere usati per ripianare il debito pubblico ma girati a tutela dei lavoratori in ragione dei quali sono stati accumulati. Vadano perciò, questi fondi, in assunzione di ispettori e in formazione e non in premio alle aziende virtuose (virtuose perché semplicemente rispettano la legge e così già accedono a sgravi Inail). Di converso servirebbe punire. Il Governo ha fatto un buon passo parificando il caporalato al reato di schiavismo. Ne faccia un altro: premiare di meno e punire di più, mi verrebbe da dire, con misure penali e processuali serie – omicidio colposo e carcere da uno a sette anni – al posto della sanzione pecuniaria che non è dissuasiva. Perché si è diffusa, ovviamente sostenuta dal Governo Berlusconi, una pericolosa cultura: quella dell'impunità. Ma è mai possibile, mi domando, che sui 1.302 morti del 2006 non ci sia un padrone che è uno che abbia sostato in carcere a riflettere non dico per un anno ma almeno per una settimana? Per favore: un bel giro di vite e il carcere per chi viola le leggi. Torino ce lo chiede.

E infine il controllo dei lavoratori. E' un dato positivo che vengano riconosciuti i RLS (Rappresentanti dei Lavoratori per la Sicurezza) che però devono avere funzioni e poteri reali. Ed essere formati. Non possono essere testimoni passivi che registrano il danno quando è avvenuto. In Svezia, ad esempio, queste rappresentanze hanno il potere legale di interrompere le lavorazioni pericolose. Sarà così anche in Italia? Sarà così o un RLS non protetto che ferma la produzione, e quindi rallenta l'avanzata del dio profitto, rischia il licenziamento ritorsivo? Non mi si dica per favore che non c'è questo rischio.

(Continua a pagina 26)

## ANCORA SU ICHINO

di Tiziano Tussi - *Giornalista Insegnante - C.D. Nazionale A.N.P.I.*

**A**ncora su Andrea Ichino ed i suoi deliri lautamente pagati dai quotidiani per i quali scrive, in questo caso il Sole 24 ore ed il Corriere della Sera. Naturalmente il ritornello è il solito: la produttività dei lavoratori dipendenti e/o pubblici. In soldoni il discorso, che è molto contorto vuole questo: pagare di più chi lavora di più e meglio, le due cose assieme. Vediamo un intervento del Sole del 28 dicembre scorso. Il nostro se la prende con la Costituzione, articolo 36, che imporrebbe una difesa alla potenziale miseria del lavoratore, e lo interpreta nel seguente modo: l'articolo è di ispirazione marxiana (ma anche cristiano-sociale) e quindi non prende in considerazione la reale produttività del lavoro ma solo la sua esistenza. Chi lavora ha diritto a vivere anche se è un fannullone. Scandalo! La seconda parte dell'articolo 36 della Costituzione in pratica lo specifica, dice sempre Ichino. Salvo poi a scrivere verso la fine dell'articolo che nell'articolo 36 è scritto proprio che il salario deve essere aganciato a due aspetti, uno quantitativo e l'altro qualitativo, "nelle sue due parti". Ed allora il lettore disincantato non capisce più e quindi legge il testo di riferimento, l'articolo in questione. Lo riporto per esteso:

"Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla propria famiglia un'esistenza libera e dignitosa.

La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge.

Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite, e non può rinunziarvi."

Questo è tutto l'articolo 36. Come si vede non c'è una prima e seconda parte. Vi sono tre capoversi dell'unico articolo. La seconda parte, per Ichino, che dovrebbe essere preciso quando scrive, è in effetti il secondo concetto espresso nel primo comma. Detto questo per puntiglio è facile rilevare che il primo comma, nella sua interezza dice di una quantità e qualità ma non specifica se per lo stesso lavoro od in assoluto. Perciò potrebbe esser che la qualità si riferisca all'importanza del lavoro stesso. Oltre a questa sottigliezza, non peregrina, in ogni caso si dice il salario deve essere dignitoso per il lavoratore e la sua famiglia. Dare dignità al salario pare ad Ichino una vera bestemmia. Lui vorrebbe una divisione netta. Una base salariale di fame per tutti ed una diversificazione, picchi di eccellenza, solo per i più produttivi. Ci si dimentica per altro delle categorie protette – gli handicappati, insomma – ma questa è una bazzecola. Ci si dimentica pure delle solite differenze fisiche tra i più forti ed i più deboli, questi ultimi, in quanto deboli dovrebbero crepare di salario bassissimo. Ma da un ex CGIL e un ex esponente del PCI ciò non fa meraviglia. Ma ci si dimentica pure della logica e della decenza. Ichino non si chiede perché un lavoratore dovrebbe lavorare sempre di più, tolto il miraggio dell'aumento salariale. Le intensificazioni del lavoro, da parte degli imprenditori, dei padroni – brr, brutta parola – sono dovuti evidentemente alla volontà di guadagnare sempre più, stando in essi la proprietà ed il potere di organizzazione dell'attività lavorativa che li comprende. I padroni trovano nel lavoro la pro-

pria ragione di vita e nel profitto che ne deriva l'ovvio godimento. Per un lavoratore salariato, per di più tenuto al guinzaglio sempre più, dato che ci sono i cinesi e gli indiani da battere, a livello di concorrenza, nulla viene concesso, in questa direzione. Gli si chiede, quantitativamente, di lavorare sempre di più per aumentare la produttività sua ed i profitti del suo datore di lavoro. In questa situazione certo vi potranno essere lavoratori cui basta guadagnare di più per avere un motivo per intensificare il proprio lavoro, stupido lavoro. Altri invece, incontentabili, vorrebbero forse trovare nell'attività lavorativa un senso alla propria vita: Gli uomini [producono] i loro mezzi di sussistenza ... producono indirettamente la loro stessa vita materiale. (Ideologia tedesca, Marx- Engels) Già, direbbe Ichino, il solito ciarpame marxista. Il problema sta nella motivazione di fondo. Questo proposta di analisi è errata? Naturalmente no. In effetti è l'uomo diverso dal cane perché non lecca soltanto ma produce ciò di cui leccare. In questo modo produce, indirettamente, anche la propria vita, intendo come vita umana, logicamente, non vita da cane. Ed allora chi produce la propria vita umana per sé vuole proprio ridursi a mera forza fisica. Evidentemente no! E l'articolo 36, prima, seconda ed ennesima parte lo dice. Il tutto deve svolgersi con dignità. Che poi i tempi siano barbarici e che per tirare a campare anche il povero Ichino debba scrivere stupidaggini, non fa testo. La vita, anche per lui, dovrebbe essere altra, decente. E la decenza è impagabile ma si può tentare di averne un tornaconto economico utile, un salario dignitoso. Tanto scandalo. Poi i fannulloni, i furbi, i tira-a-campare vi sono in ogni categoria ed in ogni luogo. Questo non fa tendenza. E' chiaro che diventa tendenza, la fannullaggine, quando il sistema invita alla stessa. Ma qui il discorso si fa più ampio, storico, in primis. E non si può risolvere il tutto con la solita tiritera della flessibilità cercando sempre qualcuno che vada decisamente in quella direzione. Ichino vorrebbe che anche il novello Partito democratico, se vuole essere veramente innovativo, andasse verso tale orizzonte. Troviamo questa curiosa sollecitazione in articolo sul Corriere della Sera il 30 dicembre. Quindi il PD non deve demonizzare la legge Biagi perché l'averlo fatto "ha impedito di valorizzare alcuni contenuti preziosi per la costruzione di un modello di sicurezza per i lavoratori conciliabile con la flessibilità del lavoro .." E basta! Ma allora perché per rendere effettiva la flessibilità non cominciare i con la sua professione di docente universitario? Perché non impieghiamo gli stessi molte ore in cattedra? perché non li obblighiamo a fare personalmente gli esami agli studenti? perché non andiamo ad indagare sui profitti che molti di loro si autoproducono pubblicando, con case editrici compiacenti, studi quanto meno discutibili, e poi obbligano gli studenti ad acquistare per sostenere gli esami dei loro corsi?

E' sempre la solita storia: è giusto tassare, ammodernare, rendere flessibile il lavoro, ma, per favore, iniziate dagli altri. E cosa di più facile indicare per lo scopo i poveri salariati che non hanno altro da spendere, per una minima difesa di sé, altro che la loro rabbia umana? ■



## Attualità

## RISPOSTA A “SPE SALVI” DI BENEDETTO XVI

di Cerardi Cosimo - Segreteria Provinciale Federazione PdCI di Varese

L'Enciclica “*Spe Salvi*” chiude definitivamente e senza appello con la stagione inaugurata dal Concilio Vaticano II, si segna la fine della destrutturazione e l'inizio di una nuova fase di ristrutturazione, sia a livello mondiale che nazionale; è l'inizio, quindi, di una nuova fase di portata neoconservatrice. Nell'Enciclica in questione, non vi è sostanzialmente “nulla di nuovo sotto il sole”, in compenso, però vi è molto di vecchio, un incontinente “spiritualismo astratto”, pericolosamente vecchio.

Ma al di là delle continue tautologie, e continui luoghi comuni vi è però una sottile tessitura, molto ideologica e poco teologica, soprattutto rispetto al ruolo della chiesa post-2000.

In questo documento diverse sono le indicazioni presenti, infatti, se da una parte si espunge e si banalizza interi ambiti della teologia contemporanea e soprattutto di quella post conciliare, dalla “*Teologia della Speranza*” di Jurgen Moltmann, alla “*Teologia della Liberazione*”, dall'altro, si dispiega, come si è già detto, un grande capillare progetto conservatore, che non era mai stato sperimentato se non al tempo dell'Imperatore Costantino, dove per dirla con Ernst Bloch, “la chiesa dell'alto”, “la chiesa zeusica”, si può appropriare definitivamente della “chiesa del basso”, di quella “*ecclesia*” che critica la terra in nome del cielo.

Dove lo stesso Gesù proclamato appare poco fondato da un'esegesi delle fonti e degli stessi fatti, dove non viene data, in buona sostanza, alcuna precomprensione filosofica; il “fatto” è affermato e mai spiegato.

L'apertura, pericolosamente irrazionalistica, volta ad una rimitizzazione dell'Antico e del Nuovo Testamento, nella direzione del “trascendente numinoso”, trascendente che si invola ad un livello molto più basso di quello kantiano, che chiude con lo “sperare” in una centralità antropologica, con quella centralità che afferma tutte le “possibilità utopiche insite nell'umano”, in quell'umano dove riecheggia il “sarete come lui”. Dell'umano deteologizzato che si insedia al posto di Dio, proclamando così la sostanza dell'essere Gesù.

Non è difficile a questo punto non evidenziare le dovute conseguenze, Joseph Ratzinger, Benedetto XVI, non propone nessuna riforma della chiesa, in quanto non si accetta la sfida della liberazione rispetto all'autorità, e in tal senso, è regressivo, teologicamente parlando, il suo messaggio, e lo è ulteriormente su un piano sociologico politico, come ha dimostrato ampiamente il filosofo Gianni Vattimo sul “Manifesto” del sabato 1 di Dicembre del 2007.

Vattimo, giustamente, rilevava anche la grossolanità dello scritto in questione. L'Enciclica presenta, secondo Vattimo, in modo rozzo la trattazione del tema della “memoria sovversiva” contenuta nell'escatologia, di quel “futuro che è anche riposto nel Dio biblico”, di quel futuro che aperto alla promessa.

In realtà, come si è già detto, compare anche una critica all'apertura proposta nella “*Teologia della Speranza*” di Jurgen Moltmann (Queriniana, Brescia).

Una critica, quindi, alla “*Teologia della Speranza*”, e soprattutto una critica alla conseguente teoria della prassi

escatologica che è in grado di rompere con i meccanismi della manipolazione dell'uomo, dove Moltmann, parafrasando Marx: il teologo, non è semplicemente colui che interpreta, in modo diverso il mondo, ma è anche colui che è pronto a trasformare la storia e la natura umana in attesa dell'esplosione della “determinazione umanizzante del trascendente”, a ciò che si presenta come «inizio», il «centro» e il «termine» dell'attività di Dio nel verso della liberazione, a partire dalla terra, dell'uomo.

Allora non è casuale il suo rifiuto, così com'è presente nell'Enciclica (Libreria editrice vaticana, p.9), del grande esempio dato dallo schiavo ribelle Spartaco, di quello schiavo che rappresenta la ribellione contro il potere costituito dei romani, in quanto lo schiavo della Tracia, è l'inizio di quella ribellione, che in seguito si riproporrà sotto le spoglie dell'eresia cristiana, in una linea che si muove da Giocchino da Fiore, Jan Huss a Thomas Muntzer, Giordano Bruno, fino all'ultima grande eresia, data dalla scienza, “inaugurata” con l'Illuminismo fino a Karl Marx.

Con questa Enciclica, insomma, c'è la cifra della operazione teologica politica proposta alla chiesa, da Benedetto XVI, una proposta che non è portatrice di nessun messaggio sociale, di nessuna trasformazione della terra in nome del cielo, ma l'accettazione della “sofferenza della croce”, e per dirla con le parole di Ernst Bloch nel suo “*Thomas Muntzer teologo della rivoluzione*” (Feltrinelli), l'accettazione del presente, dove nessun piano di salvezza e nessun “esodo” viene garantito.

Dove la “Trascendenza non è altro che l'accettazione della “sofferenza della Croce”, che ha bisogno della morte, per rispondere alla paolina elenizzazione del Gesù nazareno ribelle, nella spiritualizzazione del Cristo (E. Bloch: “*Ateismo nel Cristianesimo*” Feltrinelli, e, R.Eisenman: “*Giacomo il Fratello di Gesù*”, Piemme, p.598).

La “sofferenza della croce”, nel contesto dell'Enciclica “*Spe Salvi*”, diviene quasi una necessità (M. Schombrod: “*Dissolution ou Revision du salut chrétien*, in La Revue Nouvelle, 5,6, -1972-, p.527), quasi una concezione mercantile della redenzione: “*Il Cristo riparatore con il riscatto della propria vita «...» il padre sembra esigere la morte del figlio, «...» vederne colare il sangue per appagare la sua collera*”.

In sostanza, nella migliore delle ipotesi, la proposta di un mondo migliore nell'aldilà, che è un alibi in vista della giustificazione e del mantenimento dei privilegi ad alcuni e la sottomissione dei molti per aderire, in nome della santificazione della “sofferenza” ad un presunto “ordine delle cose” (“*Spe Salvi*”).

Benedetto XVI, si guarda bene di citare anche a margine qualsiasi allegoria laica del religioso, e soprattutto il voler nascondere ciò che il marxismo è stato in grado di porre, cioè la traduzione in termini mondani della religione, la riproposizione della speranza utopica contenuta nell'universo giudeo-cristiano, speranza che è stata ereditata dal marxismo (da F.Engels a Ernst Bloch), dove la “speranza utopica”, contenuta nel religioso, si presenta come movimento di autoemancipazione dell'uomo, di autosupera-

(Continua a pagina 10)

## Attualità: Risposta a "Spe Salvi" di Benedetto XVI di Cerardi Cosimo

(Continua da pagina 9)

mento, o meglio come movimento di "trascendenza senza trascendenza celeste".

Da ciò la sfida, ed anche il problema, insito nel pensiero di Ernst Bloch, se cioè la sua "utopia concreta" è in grado di garantire il successo di quanto promette (Ateismo nel Cristianesimo).

In questa direzione, infatti, la formulazione data dal Concilio di Nicea appare a Bloch più rivoluzionaria e ricca di implicazioni politiche della stessa ripresa dell'escatologia iniziata già nell'ottocento da parte del protestantesimo tedesco.

Protestantesimo che nella versione luterana e calvinista si porta appresso il vizio d'origine dato dall'immagine teocratica e autoritaria di Dio, il Concilio di Nicea aveva, infatti, correttamente teorizzato, l'essere sullo stesso piano, del Padre e del Figlio, l'omusia.

Per questa ragione, sostiene il filosofo della speranza, Gesù, il Nazareno, è veramente il Messia, colui che annuncia un regno che non è oltre la storia, ma che è di questo mondo, mondo che ha perso il suo carattere negativo con il superamento della dialettica servo-padrone, essendosi realizzato il senso del chiasmo di Marx, così come appare nei *Manoscritti economici-filosofici del - 44: "naturalizzazione dell'uomo, umanizzazione della natura"*.

Dove il Regno è la Patria in cui l'uomo ha finalmente incontrato il suo vero volto, dove uomo e cosmo sono definitivamente uniti.

Ridurre, come propone Benedetto XVI, in "Spe Salvi", il tema del regno in un fatto meramente interiore o in una proiezione nell'aldilà, risulta un'operazione a dir poco reazionaria; così come, allo stesso modo, risulta regressiva la sottolineatura paolina dello stesso: "date a Cesare ciò che di Cesare e date a Dio quel che è di Dio".

In questo contesto la stessa condanna inflitta a Gesù il Nazareno, da parte del Sinedrio era inevitabile, in quanto il

Nazareno appariva come il pericoloso sovversivo, infatti, egli rappresentava l'avvento di un uomo che andava a modificare il valore di quel mondo: "il grande esemplare di un altro mondo senza oppressione e senza Dio dei signori" (Ernst Bloch: "Ateismo nel Cristianesimo").

Non a caso la teocrazia sacerdotale si comportò in modo assai diverso nei confronti di Ben Korba, a questo ribelle ebreo non gli fu negato il titolo di Messia, in quanto costui combatteva semplicemente per la conservazione del mondo tradizionale, per obiettivi diversi da quelli del Nazareno, la cui rivoluzione escatologica metteva in discussione qualsiasi assetto.

In questo senso, quindi, sono assai banali le affermazioni presenti nell'Enciclica a proposito di Marx, Engels e Lenin ("Spe Salvi" p. 42-44).

Marx ed Engels erano e sono a tutt'oggi perfettamente coerenti rispetto ai loro postulati scientifici, al metodo scientifico, analizzavano la realtà determinata, ciò che c'era e non ciò che non c'era. Ed proprio per la stessa ragione che per Lenin si può affermare la stessa cosa, nonostante gli insormontabili problemi a cui si è trovato a rispondere, problemi trasformati in tragedia in conseguenza della sua morte prematura, e ciò nonostante possiamo affermare concordi con l'incipit blochiano: "ubi Lenin ibi Jerusalem".

In conclusione si può senza alcun ombra di dubbio affermare che l'impostazione dell'Enciclica, il suo *incipit*, tutto è meno che razionale; dove la stessa patristica è presentata senza S. Agostino, così come nella sua scolastica manca di S. Tommaso (H. Haydn: "Il controrinascimento", Mulino), è la riduzione ad uno "spiritualismo regressivo", che è in grado di dissolvere qualsiasi progressività storica-escatologica in nome, però, di un potente e pericoloso, per dirla con Gramsci, percorso egemonico contro-riformatore, di chiara origine tardo medioevale. ■

### 1907-2007: CENTO ANNI DA MONONGAH

Il giorno 6 dicembre è ricorso il centenario della tragedia mineraria di Monongah, nel West Virginia (USA), ove perirono oltre 950 minatori di cui oltre 400 emigrati italiani. Nel 2006 la FILEF ha realizzato l'unico film-documentario disponibile su questo evento. Il film "Monongah - La Marcinelle Americana", per la regia di Silvano Console è disponibile su Arcoiris al link: <http://www.arcoiris.tv/modules.php?name=Unique&id=6298>

Il film viene proiettato in questi giorni in decine di città italiane, in particolare nelle scuole e in occasione di iniziative sull'immigrazione e sulla sicurezza sul lavoro. Vi preghiamo di diffondere questa e-mail

#### "Monongah - La Marcinelle Americana"

Film documentario prodotto da FILEF sull'emigrazione del primo novecento verso gli USA e sulla tragedia mineraria di Monongah. "Monongah, la Marcinelle americana", ripercorre attraverso la storia della famiglia Basile, partita dall'Abruzzo, lo sradicamento e il difficile travaso nella società americana, permettendo agli spettatori di riflettere sulle tante croci che ancora oggi aspettano un nome e un volto e sulle quali vi è scritto: "qui giace un eroe".... eroe del sogno americano che molti hanno vissuto nel buio delle miniere e in condizioni di sfruttamento impressionante. Ed è impossibile, vedendo questo film che narra tra l'altro l'epopea del viaggio dei nostri migranti attraverso l'oceano atlantico, non ritornare alle immagini quotidiane delle migliaia di nuovi immigrati morti cento anni più tardi nel nostro mediterraneo alla ricerca del "sogno italiano".

redazione@emigrazione-notizie.org - [www.emigrazione-notizie.org](http://www.emigrazione-notizie.org)



sito web: [www.antoniogramsci.org](http://www.antoniogramsci.org)

## Attualità

## I “METODI ELETTORALI” TRA DEMOCRAZIA SOCIALE E COSTITUZIONALISMO LIBERALE

Seconda parte

di Vittorio Gioiello

## La “democrazia” del cancelliere

Che cosa ha indotto le forze di destra e di sinistra a tentare l'apertura effettiva della “seconda repubblica”, ricorrendo al modello di Bonn, dopo aver scartato il modello britannico - sostenuto dai soli radicali, donde l'importanza dell'esito referendario negativo dell'aprile del 2000 - ed avere fallito sia la scelta del modello Usa che la scelta del modello francese? E in tale itinerario, perché fino al 1997 si è dato corpo alla finzione che la legge elettorale andasse elaborata a latere della revisione costituzionale, mentre ora si parte dalla legge elettorale ponendo a latere la revisione costituzionale? Tale modo mistificatorio di procedere, quale altra verità vuol nascondere?

Quella che si vorrebbe far passare come “difesa” conseguente della costituzione - nei valori, cioè, dei suoi principi sociali utilizzabili in senso anticapitalistico - è l'assunzione del modello della Repubblica di Bonn, ispirantesi alla cosiddetta “economia sociale di mercato” e organizzata intorno al “cancellierato”, indicato come soluzione di tipo “parlamentare” e come tale enfatizzato come “alternativo” alle ipotesi “presidenzialiste”.

Si tratta di una posizione fatta propria da quei cattolici che cercano conforto nel fatto che nella Rft la democrazia cristiana, specie oggi, è ben assestata al governo, e da quella sinistra che - sempre poco attenta alle questioni istituzionali con la scusa che sono “sovrastutturali” - trova in definitiva comodo adagiarsi ora, dopo averla tanto demonizzata, sui destini della “socialdemocrazia” (e persino del “laburismo” inglese).

Tutto ciò sta avvenendo nel contesto di una situazione caratterizzata non solo da una totale assenza di dibattito nelle organizzazioni di sinistra sulla natura e specificità dell'offensiva controriformatrice che da più di vent'anni è in atto per destabilizzare la democrazia italiana, ma anche nell'ignoranza diffusa in ogni settore della vita politica nazionale delle caratteristiche del sistema tedesco.

Occorre ricostruire genesi, sviluppo e consolidamento della “legge fondamentale” del 1949, partendo dalla considerazione del dato storicamente determinante circa il ruolo che la Germania - nel passaggio dal 1945 al 1949 - ha improvvisamente e incisivamente avuto come strumento dell'egemonia angloamericana in Europa e nel mondo, in funzione della difesa degli interessi dell'occidente capitalistico contro “il blocco sovietico” e quindi contro tutte le manifestazioni - potenziali o reali - di autonomia ideologica, sociale e politica delle forze contrarie all'assoggettamento al dominio capitalistico.

Qui si colloca - sempre per intendere la differenza tra i modelli istituzionali - la specificità del caso tedesco rispetto al caso italiano, in quanto il destino della Germania occidentale è stato segnato dalle vicende della occupazione militare, come condizione di una notevole mancanza di autonomia di un paese del quale si voleva la distruzione definitiva - prima - e il rilancio - poi - subor-

dinato alle esigenze di ricompattamento del fronte antibolscevico, secondo quel minimo comune denominatore idoneo a ricondurre ad unità organica quelle forze che si erano combattute senza tregua nella seconda guerra mondiale; e parte delle quali - in nome della democrazia - erano state alleate dell'Urss, dal 1946 in poi demonizzata, insieme ai partiti comunisti occidentali e ai loro alleati.

In tal senso rivela tutto il suo peso, il passaggio brusco dalla cosiddetta “denazificazione” all'utilizzo consapevole dei tedeschi in quanto tali, in un'opera di riqualificazione del potere anzitutto economico, nella imminente fondazione di una Rft che - a differenza della Francia e dell'Italia - si sarebbe avvalsa ai fini costituenti di un ristretto consiglio parlamentare di 65 membri eletti non dal popolo tedesco ma nei ricostituiti *Länder*, come anticipazione di una riconfermata struttura “federativa” costruita, però, con criteri verticistici, dato che la “seconda” camera tedesca (il *Bundesrat*) ovvero “consiglio federale” è composta non di rappresentanti popolari, ma di membri dei “governi” dei *Länder*.

Un meccanismo di potere divenuto, dopo il 1955, stretto fiduciario degli interessi soprattutto americani; per le garanzie da questi ottenuti attraverso il preventivo condizionamento del modello di costituzione di quella che si è preferito chiamare “legge fondamentale” in vista di una riunificazione - giunta la quale, però, la Rft si è limitata a riassorbire nell'ambito dei suoi principi la Rdt.

Ben diversa da quella che viene prospettata è, allora, la portata del modello della Repubblica da Bonn, tutto centrato in funzione degli obiettivi di stabilizzazione prima “sociale” che “istituzionale”, perseguiti nell'elaborare una “legge fondamentale” che le potenze occupanti hanno voluto fosse improntata a principi socio-politici diversi da quelli che ispiravano la costituzione italiana del 1948: con l'obiettivo cioè di evitare che in Germania per antitesi al nazismo prendesse vita un ordinamento posto ai suoi antipodi, dando pertanto corpo ad un sistema che non a caso si è rivelato il prototipo di quella che si chiama “economia sociale di mercato”, indicato come modello da imitare in quanto la sua funzionalità agli interessi del capitalismo internazionale si è rivelata tale che la Germania è divenuta coerentemente il nucleo istituzionale più corvivo all'organizzazione sovranazionale comunitaria, sorta in nome dell'anticomunismo nel 1957, e rivelatasi tale da poter piegare ai suoi interessi gli ordinamenti statuali di cui è attualmente il prolungamento.

Nel modello di Bonn l'obiettivo ancora una volta di esaltazione di un organo di vertice, il cancelliere, ben radicato nella storia dell'autoritarismo, è stato perseguito tramite quell'operazione (non riuscita nel 1946 né in Italia né in Francia) per il cosiddetto “riconoscimento giuridico” dei partiti politici in funzione della delegittimazione del partito comunista, e come deterrente contro l'autonomia del partito socialdemocratico, la cui svolta di Bad Gode-

(Continua a pagina 12)

## **Attualità: I "metodi elettorali" tra democrazia sociale e ..... di Vittorio Gioiello**

(Continua da pagina 11)

sberg è valsa a conseguire quella "omogeneizzazione" socio-politica, che è il presupposto per svuotare di senso il pluralismo, ammesso a Bonn tramite però un uso della "proporzionale", diviso con l'uninomiale, nonché con tutti gli altri accorgimenti volti a "limitare" l'autonomia della politica, nel gioco intricato dei rapporti tra presidente della repubblica, cancelliere, parlamento: tutto incentrato nella ricerca del ruolo preminente del "cancelliere" - tanto che i giuristi dicono che a Bonn si è affermata la Kanzlerdemokratie - per scongiurare le potenzialità della dialettica sociale e politica, pur sempre annidate dietro la proporzionale benché "personalizzata" con i seggi attribuiti con l'uninomiale in misura del 50%.

La chiave di lettura della scelta per il modello di Bonn non è data - allora - dalle pur rilevanti edulcorazioni della proporzionale, specialmente attraverso la clausola di sbarramento del 5%; e neppure dalla singolare previsione nella costituzione della Rft della cosiddetta "sfiducia costruttiva" (quando la sfiducia ha un senso se "distruttiva", chiunque assuma l'iniziativa del voto parlamentare contro l'esecutivo), ma piuttosto dall'inserimento di tali condizionamenti nel quadro segnato principalmente dal concorso dei vertici dello stato - il presidente della Repubblica, i leaders dei partiti - alla candidatura del cancelliere da votare "senza dibattito" nella camera elettiva.

E i giuristi tendono a classificare il sistema di governo della Rft come "parlamentare" per il semplice fatto "formale" che il cancelliere è legittimato nella titolarità dei suoi poteri da un organo rappresentativo del popolo (mentre perché sia classificabile come "presidenziale" un sistema di governo basta riferirsi al carattere "plebiscitario" della elezione diretta del capo dello stato) salvo poi cogliere una serie di elementi contraddittori rispetto ad una inevitabile valutazione "sostanziale", per la quale si constata che "al cancelliere federale è attribuita una netta prevalenza nell'ambito del governo"; che il cancelliere potrebbe trovarsi in condizioni di svolgere la propria azione "solo con l'attivo e continuo appoggio dei poteri del presidente della repubblica", che "ha la possibilità di mantenere in carica il cancelliere" posto anche formalmente in minoranza dichiarando lo stato d'urgenza legislativa con cui l'esecutivo è legittimato ad attuare "il proprio indirizzo legislativo anche senza la fiducia dell'organo rappresentativo", tenuto conto che nella Rft il bicameralismo "non paritario" consente al Bundesrat - la seconda camera - di capovolgere il suo apparente stato di inferiorità rispetto al Bundestag ove dia l'assenso ad una legge rigettata da quest'ultimo. Va ribadito, perciò, che il "proporzionalismo" di Bonn è funzionale alla cattura del consenso verso l'autoritarismo istituzionale.

Inevitabile appare, a questo punto, andare a vedere quel che di più significativo - eppure scarsamente considerato, specialmente oggi - la legge fondamentale di Bonn ha assunto a fondamento della "forma di stato" e, precisamente, di quel nucleo di principi che non concernono tanto l'aspetto "federalistico" dello stato, su cui tanto mistificatoriamente di sta discettando, quanto piuttosto quello dei "diritti", perché anche ad una lettura sommaria

risulta chiara la totale assenza di quei "diritti sociali" che consentono di qualificare coerentemente un ordinamento come democratico-sociale, limitandosi la legge fondamentale a stabilire un'intima coerenza tra la natura "liberale e democratica" dell'ordinamento e i diritti civili e politici della "persona": con la conseguenza che c'è un pressoché totale silenzio su quei rapporti "etico-sociali" ed "economici" che caratterizzano la costituzione italiana, a causa delle profonde differenze che il sistema dei partiti e il ruolo dei sindacati ha assunto nella Rft e in Italia ove, pur entro la serie di contraddizioni sviluppatesi dal 1947 in poi, le lotte sociali e politiche hanno avuto come strumento determinante l'uso politico del diritto di sciopero e la crescita politica del sindacato, per potenziare la valenza sociale della legge e cioè dello stato nella disciplina dei rapporti economici.

È proprio con riferimento al modello di Bonn, allora, che valutando le costituzioni democratiche del secondo dopoguerra, si può convenire che si tratta pur sempre di una costituzione che *prosegue la precedente tradizione del modello "liberale"*.

In tal senso esprime in tutti i suoi risvolti il significato dell'esperienza della socialdemocrazia tedesca, in contrasto con quella del Pci e del Pcf, quella tanto enfatizzata svolta di Bad Godesberg - datata 1959, due anni dopo la firma dei Trattati di Roma per creare il Mec, e un anno dopo il colpo gollista da cui è derivata la V repubblica francese - svolta che vede la socialdemocrazia abbandonare ogni riferimento classista in coerenza con il rifiuto della costituzione di Bonn di fare del "lavoro" la base fondativa della repubblica, sicché si afferma che lo stato deve creare i presupposti a che "il singolo possa dispiegarsi rendendo liberamente conto di sé pur rispettando i propri *obblighi sociali*", e che in quanto "stato sociale deve garantire l'esistenza dei suoi cittadini in modo tale da rendere possibile a ognuno una responsabile autodeterminazione e lo sviluppo di una *società liberale*".

E ciò mediante l'esaltazione della "seconda rivoluzione industriale", del ruolo della "moneta stabile", della crescita della "produttività dell'economia nazionale", mentre per enfasi residua si constata che laddove predomina la grande impresa non esiste libera concorrenza, che il potere economico si trasforma in potere politico, predicando che un efficace controllo pubblico deve impedire ogni abuso di potere dell'economia, mentre compito del sindacato è quello di rendere ogni lavoratore capace di una "continua collaborazione", e la cogestione deve trasformarsi in uno statuto imprenditoriale democratico per la grande industria.

Non può, inoltre, dimenticarsi - come in precedenza accennato - che il sistema del cancellierato è stato usato per fare della Rft il baluardo dell'Europa occidentale contro il blocco comunista, sì che le coalizioni governative, che hanno assicurato la "stabilità" sociale e istituzionale, hanno costantemente visto i socialdemocratici protagonisti dell'integrazione della classe operaia nella società e nello stato, con modalità particolarmente lesive degli stessi diritti fondamentali propri di uno stato semplicemente liberale, in quella fase vissuta all'insegna di quella che è stata definita "germanizzazione" negli anni 1968 -

(Continua a pagina 13)

## Attualità: I "metodi elettorali" tra democrazia sociale e ..... di Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 12)

1977, culminando nell'introduzione nella costituzione dei poteri relativi sia allo "stato di emergenza" che allo "stato di difesa", principi anch'essi assenti nella nostra costituzione; e sarebbe pericoloso dimenticare il tristemente famoso "berufsverbot" così contrastante con i principi dello stato di diritto la cui emanazione è sempre possibile per la presenza nella legge fondamentale di norme sulla "perdita" di diritti fondamentali per "abuso" delle principali libertà "per combattere l'ordinamento fondamentale democratico e liberale".

Ed è comunque meritevole di attenzione - specie dopo la riunificazione tedesca - che il modello della democrazia solo "formale", oltretutto esplicitamente "limitata" in un impianto istituzionale che è assai forzato chiamare "parlamentare", sia stato completato da un principio costituzionale relativo ai partiti politici gravemente lesivo della democrazia, sia formale che sostanziale, in quanto - diversamente dalla costituzione italiana che (sia pure in una norma "finale") ha posto il divieto della ricostituzione del partito "fascista" - ha proclamato l'incostituzionalità dei partiti che "per la loro finalità o per il comportamento dei loro aderenti tentano di pregiudicare ed eliminare l'ordinamento fondamentale democratico e liberale o di minacciare l'esistenza della Rft", principio che è stato concretamente usato per sciogliere sia il partito nazista sia il partito comunista.

È, quindi, proprio l'ordinamento della Rft - come modello esemplare di stato al servizio del capitale - quello che esplicita un obiettivo di conservazione dell'equilibrio economico-generale all'insegna di criteri per l'attuazione dei quali gli organi di vertice dello stato federale mantengono un rapporto privilegiato con la banca di stato appositamente istituita, in una logica di politica economico-finanziaria che vede costituzionalizzato quel principio del "pareggio" di bilancio che è il più tipico strumento dello stato liberale, e che si penetra dei valori che istituzionalmente qualificano la funzione della *Bundesbank*: sì che uno dei più insistiti - e meno noti - motivi delle riforme istituzionali è legato alle proposte di modifica dell'art. 81 della nostra costituzione (ad onta della quale è stata introdotta nel 1978 la ben nota e famigerata "legge finanziaria"), sicché ad ogni buon conto le forze conservatrici spingono per consacrare il cuneo già operante alterando il quadro dei rapporti tra le norme costituzionali che negli anni sessanta e settanta erano state usate da sinistra per tentare di controllare l'economia privata - contro il disegno della "politica dei redditi" perseguito dal centrosinistra -, e quelle sul bilancio dello stato, in una prospettiva di più generale subordinazione dell'ordinamento italiano a quei principi di cosiddetta "costituzione economica" che da Bonn si sono irradiati nel sistema comunitario europeo, ed ora incombono in una caratterizzazione sempre più drasticamente "antisociale" della simbiosi tra sistema delle Banche Centrali allocate nella Ue, e gruppi di potere politico "servente", tanto meglio se ex socialisti ed anche ex comunisti.

Fuorviante, subalterno agli interessi delle forze dominanti è, quindi, enfatizzare - come fa la sinistra - la legge elettorale di Bonn come parametro di una legge elettorale italiana.

La linea di indisponibilità a trattare, dopo il voto referendario del 25/26 giugno 2006, va, perciò, imperniata su una pregiudiziale, sin qui elusa dalla sinistra parlamentare, e riguarda l'essenzialità che, in un "rilancio" della costituzione, riveste il ritorno alla legge elettorale proporzionale pura perché, contro il falso mito della governabilità che interessa solo al sistema delle imprese, va presidiata la democrazia pluralista che ha i suoi pilastri nella rappresentatività proporzionale dei sindacati (art.39 C.) e nella rappresentatività proporzionale dei partiti in parlamento e nella rete delle assemblee elettive.

Si tratta di una questione da sottrarre alla competenza esclusiva del ceto dei giuristi e dei politologi, aprendo una discussione di massa sul territorio a cominciare dai partiti e dalle organizzazioni sindacali di base, onde rivitalizzare non già assemblee costituenti o convenzioni di tecnici distanti dal popolo ma quella fonte della democrazia che oggi viene screditata in nome delle cosiddette "primarie", meccanismi lobbistici che insidiano la democrazia come quei "comitati promotori" di referendum che negli anni passati hanno accreditato il ruolo controriformatore di vertici "modernizzatori" della borghesia suddivisi tra centrodestra e centrosinistra.

Compete ora alla cultura democratica e ai movimenti in lotta sui vari fronti del conflitto di classe assumere tale diffida come asse di una strategia non più meramente di "difesa" ma di "rilancio" dei principi di democrazia sociale che sono sotto attacco in modo diretto con la legislazione controriformatrice che da quando è stata introdotta la cosiddetta "legge finanziaria" sta portando ai suoi sbocchi finali la distruzione degli istituti di garanzia del lavoro e del salario sociale che erano stati conquistati nel perseguimento del più decisivo e avanzato obiettivo di attuare la costituzione perseguendo il controllo sociale e politico del meccanismo di accumulazione.

Va rilanciata una strategia che assuma organicamente e allarghi le prospettive di tutti i valori della democrazia politica, economica e sociale su cui è fondata la Repubblica, avendo piena consapevolezza della necessità di riallacciare il discorso sulle istituzioni nei termini con cui esso è stato interrotto e poi rovesciato dopo la stagione delle lotte sociali degli anni '60-'70.

Allora non solo non si parlava di federalismo, ma, al contrario, era prevalsa la scelta di un regionalismo rivolto sia a coinvolgere il sistema delle *autonomie locali* in un processo riformatore dello stato centrale, sia a fare dell'intero sistema istituzionale l'asse di riferimento per saldare le strategie dei partiti di massa e del sindacato in un processo di *democratizzazione della programmazione economica*, non più settoriale ma globale, in un contesto nel quale le assemblee elettive di ogni livello - territoriale e sociale - potessero condizionare gli assetti proprietari e produttivi pubblici e privati. ■

continua

N.B. nel prossimo numero, la 3ª e ultima parte tratterà:  
 - Il modello della Costituzione italiana  
 - Dalla "Trilaterale" alla "P2".  
 - Le "Commissioni bicamerali" per le revisioni istituzionali  
 - Le modifiche del Titolo V  
 - Il carattere EVERSIVO delle modifiche alla II Parte della Costituzione

**Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente**

## LUCI ED OMBRE DEL DISEGNO LEGGE TURCO “INTERVENTI PER LA QUALITÀ E SICUREZZA DEL SSN”

di **Gaspere Jean**

In precedenti articoli su “Gramsci Oggi” avevo sostenuto che Formigoni aveva estremizzato il d.lgs 502/92 portando alle massime conseguenze il concetto di aziendalizzazione e separando gli ospedali e poliambulatori territoriali (che producono prestazioni sanitarie) dalle ASL (che acquistano queste prestazioni come lo facevano le mutue prima della riforma del 1978).

Con le modifiche apportate al titolo V° della Costituzione (secondo governo D'Alema nel 2000) Formigoni si è trovato di fronte ad un terreno di caccia molto più sostanzioso: dal federalismo fiscale con cui vorrebbe coprire i costi elevati della Sanità lombarda (spesa pubblica + spesa privata) a danno di altre Regioni, all'art. 118 che vorrebbe costituire la base di una sussidiarietà orizzontale che stabilisca che la sanità pubblica non deve disturbare quella privata là dove questa trova spazi di speculazione.

Il d.lgs 229/99 (cosiddetta legge Bindi) si opponeva con alcuni paletti precisi a questa deriva speculativo-consumistica della Sanità; successivamente il ministro Veronesi permetteva che alcune soluzioni lombarde contrarie alla legge Bindi (vedi aziende ospedaliere sempre fuori dalle Az.USSL) potessero affermarsi come “sperimentazioni”.

Il 16.11.2007 il governo Prodi licenziava un disegno di legge, collegato alla finanziaria 2008, dal titolo “Interventi per la qualità e sicurezza del SSN”; questo disegno di legge (pur con le ombre che evidenzierò) pone precisi indirizzi al d.lgs. 502/92 e alle modifiche della seconda parte della Costituzione che permetterebbero di rilanciare su basi nuove una lotta in Lombardia per una sanità diversa da quella formigoniana.

In particolare all'art.1 si riafferma che il Sistema Sanitario è nazionale e non regionale e che garanti-

sce la applicazione dell'art. 32 della Costituzione (salute come diritto fondamentale dell'individuo e interesse della collettività).

Centralmente, e non nelle singole Regioni, vengono definite le strategie e gli obiettivi di sviluppo e di innovazione del SSN; le Regioni devono realizzare questi obiettivi attraverso l'articolazione delle loro strutture e servizi sanitari territoriali.

Una novità è costituita dall'affermazione che tra i principi ispiratori del SSN deve essere riconosciuto al cittadino il “diritto di conoscere ogni informazione riguardante il proprio stato di salute e di esprimere consenso in relazione alle cure somministrate”; si apre così la strada al testamento biologico.

Affermazione importante riguarda la “unicità del sistema basato sul finanziamento pubblico”; dovrebbero così attenuarsi le differenze regionali nella qualità delle prestazioni che devono essere sostenibili economicamente e socialmente in funzione della appropriatezza ed efficacia degli interventi.

Tra i vari punti che riguardano la organizzazione del servizio vorrei sottolineare:

a) la tutela della salute non è affidata solo alla efficacia delle prestazioni sanitarie e sociali ma comprende funzioni legate alla scuola, cultura, governance dell'ambiente;

b) viene potenziata la medicina del territorio attraverso un rilancio dei distretti e l'istituzione di “Unità di medicina generale e pediatria” che configurano strutture e servizi analoghi alla proposta CGIL della “Casa della Salute”.

È importante questo obiettivo, anche se lo ritengo utopico se non corroborato da una riforma della Facoltà di Medicina che non deve fornire ope-

ratori unicamente orientati al consumismo diagnostico e terapeutico.

Tra le ombre che dobbiamo segnalare è la persistente “aziendalità” delle strutture sanitarie e il pensare che solo l'appropriatezza delle prestazioni permetta di evitare l'insostenibilità finanziaria di un SSN che vogliamo mantenga le sue caratteristiche di universalità e di accessibilità.

Voglio sottolineare che questo disegno legge viene fatto da un governo Prodi che, si sapeva già dalla stesura del programma, non è certo un governo progressista; si sperava tuttavia che spazzasse le macerie che il governo Berlusconi aveva lasciato, azione questa finora del tutto insufficiente.

Questo disegno legge però rafforza le lotte di chi in Lombardia vuole “spazzare le macerie” della Sanità pubblica provocate dalle politiche formigoniane; alcuni atteggiamenti di “comprensione” che il partito democratico regionale ha nei confronti della sanità lombarda non avrebbero più ragione alla luce di una proposta fatta da un ministro dello stesso partito. ■



**marxismo**  
oggi RIVISTA QUADRIMESTRALE  
DI CULTURA E POLITICA

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra

# DOVE VA RIFONDAZIONE?

di **Vladimiro Merlin** - *Coordinat.cittadino PRC Milano-Capo Gruppo Cons.Comunale di Milano*

**D**a quando nacque nel 1991 rifiutando lo scioglimento del PCI ed il percorso delineato dalla Bolognina il PRC, contrariamente alle previsioni di molti che vedevano in esso solo un'operazione nostalgica e marginale, ha saputo essere uno dei protagonisti della vita politica di questi ultimi 15 anni.

Dal suo debutto con un consenso elettorale superiore al 5%, fino ad arrivare a sfiorare la quota del 10% (punto questo in cui si espressero le reali potenzialità di un soggetto comunista nel nostro paese), ha saputo superare passaggi difficili, dalla scissione del PDCL alla rottura con il primo governo Prodi.

Da alcuni anni a questa parte, però, il PRC appare attraversato da una crisi sempre più profonda, da un senso di smarrimento del proprio ruolo, da una crisi della militanza, da un progressivo inaridimento del proprio radicamento sociale.

Il gruppo dirigente ha coniato, per dare una spiegazione di questo processo, il concetto di "crisi della politica", una sorta di crisi di separazione della "politica" dalla società, che coinvolgerebbe tutto e tutti, dalla destra alle forze centriste, dalla sinistra allo stesso PRC.

Un concetto ben strano, che come una sorta di "spirito santo" ad un certo punto sarebbe calato sulla politica italiana creando questa separazione tra "la politica ed i politici" genericamente intesi e la gente comune, il lavoratore, il giovane precario, l'anziano pensionato, la donna che non solo deve lavorare, se ha un lavoro, ma deve anche caricarsi sulle spalle quella quota di servizi che la riduzione progressiva dello stato sociale in questi anni ha scaricato sempre più sulla famiglia, cioè in primo luogo su di lei.

Un concetto poco spiegabile e poco spiegato ma che torna molto utile per evitare di fare un bilancio concreto degli esiti di una linea politica che con giravolte e capovolgimenti "acrobatici", a volte apparentemente contraddittori tra loro, in realtà sta percorrendo una strada che conduce verso degli esiti sempre più evidenti.

Che la cosiddetta seconda repubblica, con la sua spinta verso il sistema maggioritario e la conseguente tendenza all'americanizzazione della vita politica ed istituzionale, accompagnata dallo spostamento in senso sempre più moderato dei grandi soggetti politici attori di questo processo, avrebbe condotto ad una separazione sempre più forte tra la società ed il sistema politico è un aspetto che è sempre stato denunciato da chi ha contrastato l'avvento del maggioritario, non solo dal PRC ma anche da intellettuali di sinistra e costituzionalisti, in tutti questi anni.

Del resto il sistema americano, apertamente preso a modello da Veltroni e dal Pd, è un sistema in cui partecipa al voto meno della metà della popolazione, ed è un sistema che non si propone di rappresentare tutta la società nel suo complesso, ma essenzialmente quella cosiddetta "classe media", che in realtà identifica una quota sempre più ristretta della stessa società americana.

Che questo processo, dunque, avrebbe condotto ad una progressiva emarginazione dalla vita politica ed istituzionale di settori popolari della società italiana, era un dato politico di cui vi è sempre stata ampia coscienza e che la

sinistra ed il PRC hanno sempre cercato di contrastare.

Il punto che viene eluso è come mai, da un certo momento in poi questo processo generale ha cominciato a coinvolgere direttamente anche il PRC e la sinistra.

Non è stato sempre così, come abbiamo visto per tutta una prima fase il PRC ha saputo esprimere una forte dinamica espansiva sia a livello politico che sociale.

Neppure la scissione, in una prima fase, interrompe tale dinamica, tanto è vero che i due partiti (PRC e PDCL) presi assieme confermano la forza che aveva saputo raccogliere il PRC prima della divisione.

La crisi del PRC inizia a manifestarsi dopo il 5° congresso, dove a fronte di una linea apparentemente molto "alternativa e radicale", fondata sull'esaltazione dei movimenti e di una analisi che vedeva assimilati la destra ed il centrosinistra nel concetto delle "due destre", iniziava in realtà una delegittimazione del ruolo e della funzione strategica del Partito Comunista.

Con la scusa dell'"internità" al movimento si teorizzava che il PRC non aveva altra funzione se non quella di "accompagnare" il movimento lungo la strada che da solo si sarebbe tracciato, non solo! era il partito che gravato da troppi fardelli che gli derivavano dalle sue radici "novecentesche" doveva "apprendere" e quindi farsi dirigere dal movimento.

Su questa strada i giovani comunisti si sciolsero nei disubbedienti e portando il ragionamento alle sue logiche conseguenze molti di loro abbandonarono il PRC per militare direttamente nel movimento.

Questa linea politica, ovviamente, come già le molteplici esperienze di movimenti del passato ci avevano insegnato, non contribuì alla crescita ed allo sviluppo del movimento stesso, che invece si separò nelle sue componenti più moderate che furono riassorbite in larga misura all'interno dell'Unione, in funzione della battaglia contro Berlusconi, e le sue componenti più radicali, tra cui i disobbedienti, che in breve tempo assunsero delle posizioni sempre più fortemente contrapposte non solo alle componenti moderate del centrosinistra ma anche allo stesso PRC.

La rinuncia ad avere un ruolo politico nel movimento da parte del PRC, che non significava calpestarne l'autonomia, ma svolgere una azione per favorire una evoluzione più coerente delle sue componenti più moderate e nello stesso tempo evitare che le componenti più radicali si isolassero su terreni di lotta che il movimento, nel suo complesso, non poteva condividere, la rinuncia a svolgere quel ruolo di equilibrio ed unità che permette di far crescere la coscienza di alter natività al sistema che potenzialmente i movimenti esprimono, non solo non ha favorito la crescita e lo sviluppo dei movimenti ma ha anche aperto un processo di crisi di ruolo e di identità nel PRC che è cresciuto e si è amplificato nei passaggi successivi.

Il passaggio successivo fu la Sinistra Europea sezione Italiana, questo nuovo soggetto politico nasce nell'ambito del 5° congresso, quindi nella fase "movimentista" ma finirà per compiersi con il PRC reinserito organicamente nell'alleanza di centrosinistra dell'Unione e nel governo

(Continua a pagina 16)

## **Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Dove va Rifondazione? di Vladimiro Merlin**

(Continua da pagina 15)

con Prodi.

La continuità con la linea precedente è proprio nell'approfondimento del concetto secondo cui il PRC "da solo non basta", un concetto banale, la necessità di costruire ampie alleanze politiche e sociali è patrimonio storico del movimento operaio e comunista, le citazioni potrebbero essere innumerevoli, per noi italiani può bastare il riferimento al pensiero di Gramsci, ma anche qui il concetto che si vuole introdurre è un altro, il concetto è quello della necessità del superamento del PRC (in quanto partito comunista) verso un'altra soggettività politica.

Così il PRC, ancora una volta, diventa la sede di tutti i difetti della politica, è chiuso, autoreferenziale, "vecchio" ecc., il superamento di tutti questi difetti sta nella costruzione del nuovo soggetto, quindi l'unico compito politico che di fatto si pone per il PRC ed i propri militanti è quello di lavorare per il proprio superamento, verso questo nuovo e "più grande" soggetto politico.

Un soggetto molto confuso, che in parte punta a coinvolgere pezzi di movimento, che come abbiamo visto attraversano, contemporaneamente, una fase di crisi, e che trovano difficoltà ad entrare organicamente in un soggetto politico, cosa che ovviamente tende a mettere in discussione e modificare la propria natura di movimento, per cui in realtà quelli che più propriamente sono coinvolti nella nuova soggettività non sono pezzi di movimento, ma bensì parti di ceto politico che "rappresenta" il movimento, dall'altro lato questa nuova soggettività guarda con attenzione a quelle parti dei Ds che cominciano a prendere le distanze dal processo che condurrà verso il PD.

Entrambe queste parti, pur molto diverse tra loro, dichiarano apertamente che la possibilità della convergenza sta proprio nel fatto che questa nuova soggettività non si caratterizza come comunista, ancora una volta quindi la natura e la prospettiva comunista che sono state alla base della nascita e del progetto del PRC diventano l'ostacolo principale allo sviluppo di quello che il suo gruppo dirigente individua come l'obiettivo della sua azione politica.

Il nuovo soggetto politico della Sinistra Europea sezione Italiana non porterà alcun salto di qualità al PRC, complessivamente il bilancio di tanto enfatizzata operazione politica è largamente fallimentare, se si eccettuano alcune candidature nelle liste del PRC, in sostanza il nuovo soggetto si riduce a ben poco altro, nel territorio non si aggregano forze significative e le nuove sedi della SEI, che si contano sulle dita di una mano, sono operazioni più che altro artificiose che non aggiungono nulla di rilevante a quanto ancora resta della presenza del PRC nel territorio.

Un risultato così negativo di una scelta politica tanto enfatizzata avrebbe dovuto indurre una riflessione autocritica, invece, come altre volte è accaduto nel gruppo dirigente del PRC le difficoltà e le vere e proprie battute di arresto della linea politica inducono non ad una correzione della stessa, ma bensì ad una accelerazione e ad un ulteriore salto in avanti della medesima.

Così si passa direttamente, senza soluzione di continuità e come se niente fosse, dalla Sinistra Europea Sezione Italiana alla "Cosa Rossa".

L'elemento di continuità sta nel percorso di superamento/accantonamento di una soggettività autonoma dei comunisti, cioè, come già detto, del progetto originale che ave-

va motivato la nascita del PRC, ma in realtà il salto politico è notevole.

Mentre la SEI, pur connotandosi come una sinistra un po' generica e con prospettive non chiare, rimaneva collocata nell'ambito della sinistra di alternativa al sistema dato, e su scala europea si poneva su un terreno di contrasto dell'attuale processo di unità europea in particolare all'ipotesi di costituzione, poi bocciata, la "cosa rossa" (che io preferisco chiamare "cosa rosa") in almeno due importanti sue componenti non esprime assolutamente una impostazione di alternatività al sistema sociale ed economico capitalistico, e mi riferisco sia ai Verdi che soprattutto a SD.

In particolare SD pone alcune discriminanti ben chiare alla base della sua collocazione politica, in primo luogo la sua appartenenza al Partito Socialista Europeo, in secondo luogo il suo rapporto strategico con il PD finalizzato a governare con esso.

In molte dichiarazioni di suoi autorevoli dirigenti e in documenti scritti SD sottolinea che il processo unitario della "cosa rosa" è possibile solo in quanto tutte le forze che lo compongono sono collocate nel governo, la possibilità dell'opposizione non è collegata ai contenuti concreti ed al programma effettivo che il governo ed il PD pongono in atto, ma solo come conseguenza di una eventuale vittoria della destra, cioè come naturale prodotto dell'alternanza, che non solo viene pienamente accettata da SD, ma che viene da essa considerata (con il sistema maggioritario) come la cosa migliore realizzata in Italia negli ultimi 20 anni (Mussi).

Del resto non solo Mussi ma anche lo stesso Occhetto dichiarano di vedere in questo nuovo soggetto di sinistra la continuazione ed il compimento di quel processo della Bolognina che in prima persona avevano promosso sciogliendo il PCI e di cui (anche qui nonostante gli evidenti fallimenti che ha palesato) continuano a rivendicare pienamente i contenuti e gli indirizzi.

In effetti SD più che uscire a sinistra del PD è rimasta ferma sulla posizione dei DS mentre il PD si spostava ulteriormente verso il centro.

Ma se queste sono le coordinate del nuovo soggetto della "cosa rosa" è evidente il salto di qualità verso cui viene condotto il PRC, il superamento della sua identità comunista e della sua prospettiva anticapitalista sono funzionali e necessarie per collocarlo definitivamente nell'ambito dell'alternanza.

In questo quadro meglio si capisce il passaggio politico che Fausto Bertinotti fece appena prima di lasciare la segreteria quando teorizzò che l'alternanza era da considerarsi come un passaggio che poneva le basi per l'affermazione dell'alternativa, con ciò capovolgendo completamente quella che era sempre stata la posizione del PRC, dalla sua nascita nel 1991, posizione nettamente contraria all'affermazione del maggioritario e del consolidarsi in Italia di un sistema di alternanza che si individuava come nemico mortale dell'alternativa e come sistema politico istituzionale che espelleva la rappresentanza del conflitto sociale e delle forze del cambiamento dalle istituzioni e dal sistema politico.

Essendo questo il quadro e la prospettiva in cui si viene a collocare la "cosa rosa" si capisce perché le basi politiche e soprattutto le prospettive di questo nuovo soggetto vengono tenute accuratamente da parte e con la scusa di



## Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Dove va Rifondazione? di Vladimiro Merlin

(Continua da pagina 16)

evitare discussioni identitarie si motiva questo processo solamente sulla esigenza/necessità di “essere più grandi” di “contare di più” (rispetto a che cosa? al radicamento ed alla rappresentanza sociale, NO!, rispetto al PD ed al Governo, rispetto ai numeri parlamentari!).

Oltretutto questa principale (e pressoché unica) motivazione è già stata ripetutamente smentita dai fatti concreti sia in ambito governativo/parlamentare dove i tanto enfatizzati oltre 150 parlamentari della sinistra (in mancanza di un adeguato retroterra sociale e di una capacità di rappresentare il conflitto sociale) hanno dimostrato di contare molto meno dei 3 o 4 senatori di Dini, sia di fronte alle più importanti scelte politiche che si sono dovute affrontare in questi mesi, rispetto alle quali si è dovuto registrare, praticamente sempre, una forte divergenza di posizioni, per non dire una contrapposizione, in generale tra Verdi ed SD da una parte e PRC e PDCI dall'altra (basti pensare per citare solo un esempio alla questione welfare/pensioni).

Stupisce che molti intellettuali comunisti e di sinistra si siano lasciati trascinare dall'onda del “senso comune” dell' “unità, unità, unità” senza chiedersi: con chi? e soprattutto per fare cosa?, per cambiare una società che nei suoi rapporti fondamentali produce ancora oggi sfruttamento, fame (in larga parte del mondo) e guerre di dominio, oppure per gestire e migliorare questa società che è “la migliore possibile” mantenendosi nell'ambito dei suoi rapporti economici, sociali e politici?

È una questione di identità? Direi proprio di sì, intendendo con essa lo scopo per cui si fa politica e la visione del mondo e gli ideali che ne sono alla base.

Stupisce questo largo conformismo attorno ad un processo che in realtà non appare come una “travolgente spinta dal basso”, nei posti di lavoro, nelle scuole, nei quartieri non si discute del “soggetto unico e plurale della sinistra” che appare invece come un movimento tutto racchiuso nella sfera della “politica” tra i militanti dei partiti e soprattutto negli ambiti istituzionali (dal parlamento ai consigli di zona dei comuni).

Non serve scomodare paragoni inverosimili come la FLM, non si ritrova neppure quell'entusiasmo e quella spinta forte, visibile e diffusa, che caratterizzò la nascita del PRC nel 1991, e questo non perché vi siano forti passioni di partito o di organizzazione che ostacolano la crescita dell'unità, perché sinceramente tali forti passioni non si intravedono oggi nei soggetti politici coinvolti in questo processo, ma piuttosto perché non si vedono le basi politiche e soprattutto la prospettiva, non parliamo poi di grandi ideali, e l'“idea forza” “più siamo e meglio è” può essere molto attrattiva per il militante politico che aspiri a fare il consigliere regionale o l'assessore ma non incrocia molto la quotidianità dei problemi del nostro popolo.

D'altro canto l'elusione dei nodi politici non lascia semplicemente sospese le questioni in una sorta di limbo, e come è accaduto in processi analoghi in passato, in primo luogo, per citare solo un esempio nel caso della Bolognina, che dichiarava di essere un'uscita “a sinistra” dalla storia del PCI, in realtà l'esito di queste operazioni politiche conduce verso l'omologazione e l'inserimento di soggetti alternativi al sistema all'interno dello stesso, e questo è stato immancabilmente il segno che hanno assunto

processi analoghi che hanno avuto luogo negli ultimi 20 anni, sarà pure significativo che nessuno di essi ha saputo rimettere in campo una nuova forza di sinistra capace realmente di produrre un salto in avanti verso il cambiamento, e le forze coinvolte in questi processi non solo hanno perso i loro connotati di alternatività ma sono pure risultate marginalizzate nel loro peso politico.

Questo quadro è anticipato dalla grave situazione in cui si trova attualmente il PRC, una situazione di crollo della militanza e delle iscrizioni, con sempre più sedi territoriali che vengono chiuse, con una presenza nei luoghi di lavoro e nelle scuole ridotta ormai al lumicino, mentre tutto l'asse politico del partito e dei suoi gruppi dirigenti, dal livello locale a quello nazionale, appare sempre più spostato verso le istituzioni, dando luogo anche a fenomeni di degenerazione elettorale e clientelare che sono stati denunciati dalla stessa maggioranza nell'ultima conferenza di organizzazione di Carrara, salvo poi continuare tranquillamente come se niente fosse, anzi, peggiorando la situazione nel momento in cui si è scelto di far slittare il congresso, di fatto di un anno, togliendo ai militanti la possibilità di discutere e decidere sulle importanti scelte che attendono il partito (dal rapporto con il governo alla “cosa rosa”), e alimentando ulteriormente quel processo di disorientamento e di “senso di inutilità” che sta conducendo molti militanti del PRC all'abbandono.

Servirebbe, invece ben altro, in primo luogo il recupero dei forti legami sociali che dovrebbero essere connaturati ad un Partito Comunista (altrimenti, al di là del nome è altra cosa).

E proprio la tragedia della Thyssen/Krupp di Torino ci ha mostrato, anche fisicamente, la separazione che esiste oggi tra il PRC e quella che dovrebbe essere la sua classe di riferimento, un partito comunista dovrebbe essere, non vicino, ma parte di quel popolo, ma il PRC oggi ignora la condizione di giovani operai di 26 anni che lavorano anche 14 ore al giorno, non fanno parte dei suoi gruppi dirigenti né dei suoi gruppi parlamentari o istituzionali, basta guardare la composizione di queste realtà per capire cosa è oggi il PRC.

Non è questo il risultato di una fantomatica “crisi della politica” è il segno di una trasformazione del PRC in un partito di opinione, sempre più omologato ed inserito nel sistema, sempre più centrato sulla questione del governo e sui livelli istituzionali.

Per questo il problema non è, come sostengono alcuni promotori della “cosa rosa”, se la sinistra scomparirà o meno, ma se continuerà ad esistere in Italia una sinistra non omologata, anticapitalista e comunista.

Questa partita non si giocherà principalmente sulla legge elettorale, come in troppi pensano, ma sul terreno sociale, se la sinistra non omologata saprà riproporre la propria autonomia e soprattutto la propria presenza ed il proprio legame con la società, con il conflitto e con la condizione sociale del suo popolo. ■

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra

# LA COSA ROSSA - NUOVA SINISTRA O FINE DELLA SINISTRA?

di **Alfredo Comito** - *Delegato RSU/CGIL "TRA SCOM W.W."*

**D**opo quasi 20 anni dalla svolta della "bolognina" sento parlare un'altra volta di "nuova sinistra". L'impressione è quella di vedere un film già visto. Nuovamente si accusa chi si oppone di idealismo come fosse una malattia, come se l'uomo non potesse più essere spinto da idee guida, da principi fondanti, da volontà di cambiamento. Il film che ho visto parla di una "sinistra" che telefona alle banche, firma protocolli d'intesa che abbassano i coefficienti delle pensioni, e che pensa al c.d. "governismo" in ragione del quale è obbligo cambiare abito, taglio dei capelli e anche faccia. I personaggi del film paiono colpiti da un virus chiamato "cosa". Un virus che svuota la mente e la riempie con un'unica parola ripetuta come il ritornello dei buddisti: profitto. Ma si può dire anche produttività, risorse umane, consumatore, trattamento dei dati, privacy, welfare, taeg. Ma dov'è finita l'idea del progresso, di quel progresso inteso come progresso dell'umanità?

Risiede lì l'interesse pubblico, il bene della collettività, il senso dell'art 41 della nostra Costituzione secondo cui l'iniziativa privata è libera, ma non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale. Quel principio non è casuale. È stato scritto per tutelare l'interesse del popolo "sovrano" e per debellare l'ipotesi di un'altro regime. All'interno di quel principio ci sono le basi di un sistema socialista. Oggi si parla come se si fosse scoperta una miracolosa verità. Si ripete efficienza al posto di efficacia, dinamico invece che ad alto rischio, tagli agli sprechi anziché riduzione della corruzione, pacchetto sicurezza in luogo del pacchetto anti-mafia, privato anziché pubblico, alternanza invece di alternativa.

Tutto ciò non è casuale. La globalizzazione, la precarietà del lavoro, le ricette liberiste a sostegno di questo magico mondo che doveva addirittura decollare col web, sono il frutto del dominio dell'economia sulla politica e della disintegrazione di quest'ultima a partire da quella che si

opponesse alla teoria del libero mercato.

Ma il libero mercato non esiste. L'economia americana è sostenuta per quasi il 40% dalla spesa pubblica, e sappiamo da che tipo di spesa. Ma cosa potrei dire dell'economia italiana e perfino di quella europea?

La spesa pubblica, la nascita dello stato sociale, fu la rivoluzione che permise la crescita e la stabilità nel dopo guerra e si basò sulle teorie di economisti come Keynes che avevano studiato il crollo del sistema liberista in voga sino al 1927. Oggi potrei citare Sergio Lughini dell'università di Pavia, Riccardo Bellofiore dell'università di Bergamo, ma sembrano attori senza parte, ignorati da chi dovrebbe costruire con loro un'ipotesi economica e sociale diversa, che non abbia come unica fede il profitto. Qualcuno che dovrebbe avere la struttura di un partito.

Non c'è nulla di nuovo infatti sotto il sole degli anni 2000. Ciò che viene predicato e ripetuto come la nuova ricetta del mondo è stato scritto da un certo Smith nei primi del 1900. Il mercato fa da sé, troverà il suo equilibrio, la logica della domanda e dell'offerta. Lo stato, il pubblico, non deve intervenire se non quando è indispensabile. Proprio il contrario del nostro art. 41. Il signor Smith aveva un bilancino col quale dimostrava come la sostituzione del personale di una fabbrica con la tecnologia avrebbe permesso al buon imprenditore d'investire il risparmio in una nuova attività produttiva con la conseguente riassunzione dei lavoratori.

Un mondo perfetto, in cui però, non era stato calcolato un piccolo elemento che fa parte del corpo del capitalismo: la speculazione. Il bilancino del signor Smith impazzì quando vide che il valore della buona parte dei titoli in borsa era fittizio e che in poche ore era svanita un'enorme ricchezza. Era il 1929 e l'economia dell'occidente crollò miseramente.

Vi ricorda qualcosa di recente tutto ciò? I mutui americani, la moltiplicazione dei derivati bancari italiani? Oggi il bilancino del signor Smith non servirebbe neanche per misura-

re l'andamento dei prezzi. Il sistema capitalistico è in crisi per sovrapproduzione eppure i prezzi non calano. Dove sono le regole del libero mercato, dove sta il vantaggio di uno "stato più leggero".

La disoccupazione moderna non è contingente, bensì irreversibile perché strutturale al sistema così come impostato. I risparmi sui costi finiscono in speculazioni finanziarie. La teoria della continua espansione di un'azienda genera scadimento della qualità dei prodotti, riduzione dei salari, parcellizzazione del mondo del lavoro, monopoli e cartelli. Nessun beneficio per la società, neanche per i beniamati cittadini consumatori.

L'unico sistema che può concretamente mantenere i consumi è quello in cui esiste l'intervento dello stato nell'economia e nella gestione dei beni principali. Solo se il pubblico soddisfa i crescenti bisogni di servizi e assistenza potrà realizzare una efficace redistribuzione e sostenere i consumi di un sistema ad alta tecnologia. Viceversa si avrà crescente disoccupazione, bassi consumi di massa, povertà diffusa e alta concentrazione di potere economico.

La sinistra o ciò che rimane, non sa più cosa dire perché non ha più parole che colleghino i principi alle sue ragioni, i simboli alla sua storia. Per parlare ancora di socialismo, per fronteggiare l'avanzare delle destre e del ritornello liberista non serve una COSA, neanche se rossa. Non serve cambiare i colori né privarsi di un simbolo. I partiti non hanno bisogno di ritocchi grafici. I partiti hanno bisogno di idee, progetti e cultura. Il simbolo storico della sinistra italiana rappresenta il lavoro, la società, quell'idea di libertà che Gaber chiamava partecipazione. Non deve rappresentare altro. Richiama una rivoluzione e la rivoluzione è la volontà di un cambiamento, di una alternativa. Non di alternanza.

Non si cambia la casa se ci si alterna nella stessa casa. Si possono solo dipingere le pareti o cambiare le mattonelle, ma i 60 mq senza balco-

(Continua a pagina 26)

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra

### “LA SINISTRA L'ARCOBALENO”... UNA GRANDE FORZA O UNA GRANDE DEBOLEZZA?

di Rolando Gai-Levra

Un'immagine rassicurante del soggetto politico nato dall'incontro degli stati generali nei giorni 9 e 10.12.07 è stata data dalla stampa e dalla TV alla borghesia Italiana. L'intervista più convincente è stata quella di Pecoraro Scanio che si è affrettato a dichiarare che non è nata alcuna “cosa rossa”, ma soltanto “la Sinistra l'Arcobaleno”. Anche, la presenza e le dichiarazioni di Ingrao sono state altrettanto confortanti, quando si è rivolto ai rappresentanti dei soggetti presenti per dire di non sostare sulla forma federativa, ma di accelerare il processo per dare vita ad un unico soggetto di “sinistra” senza aggettivi. Infine, a chiusura dell'assemblea degli stati generali ecco che qualcuno dei presenti con molta coerenza si è ben guardato di cantare “Bella ciao” che in quella occasione tinta di “rosaverde”, per la verità c'entrava ben poco. In altre parole, è stato allestito un incontro in cui si è svolta una passerella di soggetti eterogenei che pensano di risolvere e superare la loro crisi e le loro debolezze politiche manifestate nel corso della loro esperienza nel governo Prodi, attraverso una formazione unitaria senza contenuti e programmi.

La cosa che è emersa in modo più evidente in quei giorni è il peso determinante avuto dalla SD, il cui gruppo dirigente non avendo aderito al PD aveva ed ha la necessità di un Partito che da solo ben difficilmente riuscirebbe a costruire. Non essendo articolata e ben strutturata sul piano organizzativo nel tessuto sociale e nel territorio, la SD attraverso questa via tenta di realizzare un partito con i vertici del PRC, del PdCI e dei Verdi. Giordano a sua volta accelera il processo e svolgendo una funzione d'avanguardia in sintonia con la sua maggioranza Bertinottiana che ha deciso di superare il PRC, fa sapere, attraverso alcune interviste, che è necessario cominciare a pensare al tesseramento per il nuovo soggetto. Diliberto, da parte sua, incappa nelle sue solite contraddizioni che da una parte lo portano ad impegnarsi nella costruzione di questo soggetto senza identità e simboli comunisti e poi dall'altra dice che continua ad essere e restare comunista. Nella trasmissione di Mentana (Matrix) la sera del 25.01.08, Diliberto si spinge oltre e dichiara: “Oggi sono superate le condizioni della scissione con il Prc del 1998. Noi siamo pronti a tornare insieme!”. Dichiarazione tanto importante e impegnativa quanto indefinita e contraddittoria, perché in apparenza può sembrare un appello rivolto ai comunisti dei due partiti per ricomporre la loro unità in un unico soggetto autonomo. In realtà, con la consapevolezza delle scelte opportuniste della Direzione del PRC in previsione delle elezioni e considerando le difficoltà interne che attraversano il suo partito, Diliberto in modo altrettanto opportunistico lancia una chiara indicazione di voto attraverso cui tenta di recuperare il massimo consenso dalla reazione che potrebbe avere l'eventuale decisione di un abbandono della falce e martello da parte di Giordano, rinviando ad un secondo tempo la questione della fusione del

PdCI nel raggruppamento “la sinistra l'arcobaleno”. Ma, al di là delle ambiguità e delle contraddizioni dei vari soggetti in campo, allo stato attuale il denominatore comune tra Mussi, Giordano, Diliberto e Pecoraro Scanio insieme a Ingrao, Bertinotti, Cossutta ed altri, resta la decisione di portare finalmente a compimento il progetto della Bolognina che Occhetto non era riuscito a concludere. Non è un caso la presenza del liquidatore del PCI che ha colto l'occasione di quell'incontro per ricordare che: “Si realizza quello che ho proposto con la svolta: togliere la falce e martello e fare una sinistra unita. Solo che ci si arriva con 20 anni di ritardo” (“l'Unità” del 0-9.12.07). Verso tali dichiarazioni non è stata sollevata, fino ad oggi, alcuna critica o contestazione da parte di nessuno dei soggetti partecipanti, il che equivale a dire che tra i vertici vi è una sostanziale unità e condivisione su ciò che dovrà essere il “nuovo” soggetto. Questo è il punto della situazione e sono sufficienti questi pochi elementi per comprendere chiaramente quale è l'orientamento che intende intraprendere questo “nuovo” contenitore senza contenuti di classe in cui si dilegueranno tutte le forze che la costituiscono.

In questo modo, i gruppi dirigenti della “sinistra radicale” pensano di poter dare vita ad una grande forza di “sinistra” socialdemocratica e ambientalista (naturalmente non comunista); senza tenere conto e nella giusta considerazione gli insegnamenti che ci sono forniti dalla storia, dai fatti e dalle esperienze politiche, non solo del nostro Paese. Vale a dire che la somma di forze deboli non ha mai dato come risultato una grande forza, ma ha sempre restituito soltanto una grande debolezza. Una tesi ampiamente dimostrata anche in questi due anni di governo di centro-sinistra dove i 150 parlamentari della cosiddetta “sinistra radicale” hanno dato prova di non essere in grado di incidere tanto quanto Dini e Mastella. Una debolezza politica manifestata più volte e che non è stata in grado neppure di fare rispettare le poche cose scritte nel programma del centro-sinistra per migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori (precarietà, salario, occupazione, sicurezza e democrazia in fabbrica, ambiente, ecc..). Anzi, i soggetti che compongono la cosa “rosaverde” sono diventati i paladini di una politica “ipergovernista”, al punto di votare anche i finanziamenti per le missioni di guerra.

Mentre continua senza sosta la strage di operai che muoiono sul lavoro per il profitto del capitale, c'è chi come Mussi, invece, si preoccupa del fatto che Ratzinger non abbia potuto parlare a “la Sapienza” e si unisce al coro delle destre, dei riformisti e buona parte del centro-sinistra per criminalizzare il coraggio manifestato dai 67 docenti e la giusta mobilitazione degli studenti in difesa della laicità e della libera ricerca scientifica fortemente condizionate dalle continue ingerenze dello stato del Vaticano in Italia. Se poi si aggiungono i fattori di divisione interna, che si sono manifestati anche sui provvedi-

(Continua a pagina 20)

## **Riflessioni e Dibattito a Sinistra: "La Sinistra L'Arcobaleno"... di Rolando Giai-Levra**

*(Continua da pagina 19)*

menti antipopolari relativi alle pensioni, sull'indicazione di voto (tra i NO e i SI) da dare al referendum sindacale nei luoghi di lavoro e sulla attuale discussione della riforma elettorale, significa che il "nuovo" soggetto è nato su una base assai fragile che non promette nulla di buono in prospettiva.

La crisi e la caduta del governo Prodi hanno accelerato le difficoltà esistenti nel percorso della cosa "rosaverde" i cui gruppi dirigenti, oggi, sanno bene di dover fare i conti con le probabili elezioni anticipate che diventano a loro volta terreno di divisione tra di loro. Giordano, insiste sulla necessità di un governo per fare la riforma elettorale e dichiara che a fronte di elezioni "la sinistra" si deve presentare unita. Le non lontane elezioni del 2007 da cui tutta la sinistra è uscita bastonata e laddove si sono presentate delle liste unitarie il risultato è stato ancora peggiore, hanno rappresentato un campanello d'allarme che a quanto pare non si è voluto e non si vuole ancora tenere conto. Tutto ciò dimostra che il "nuovo" soggetto è una formazione disorientata la cui debolezza è determinata dall'assenza di una identità di classe e dallo scollamento dagli interessi strategici della classe lavoratrice, perciò diventa portatore di cose vecchie, tutte interne al sistema capitalistico, che lo conducono a seguire lo stesso destino e il declino verso cui la borghesia conduce tutto il Paese.

L'unità a sinistra è un valore che diventa forza materiale soltanto se si basa su contenuti e su una prospettiva di classe. Non essendoci più alcun riferimento alla lotta strategica di liberazione della classe lavoratrice dallo sfruttamento capitalistico e al simbolo della "falce e martello", in assenza del quale, molti comunisti, militanti e lavoratori non daranno il loro voto, ecco che la costituzione di questo "nuovo" soggetto diventa una semplice operazione verticistica e burocratica finalizzata esclusivamente alla sopravvivenza dei gruppi dirigenti. Questi, pensano e tentano di poter schivare in questo modo la selezione di classe e l'offensiva in corso della borghesia nelle sue diverse espressioni politiche contro la sinistra, i comunisti e i lavoratori.

Un'offensiva di classe, estesa a livello europeo e ben articolata nel nostro paese in cui il PD, quale forza liberalriformista più consistente, che incarna buona parte del riformismo che era presente nel PCI e nella DC, svolge un ruolo fondamentale. In questo quadro, la costituzione del soggetto "la Sinistra l'Arcobaleno", servirà da stampella e svolgerà un ruolo subalterno al PD nelle sue contrattazioni politiche con il centrodestra nel gioco dell'alternanza tra le forze centriste e quelle di destra. In pratica vogliono trasferire nel nostro Paese, sull'esempio USA, un modello che nei fatti esclude dalla partecipazione al voto la maggior parte degli elettori soprattutto i lavoratori. In una situazione come quella italiana la cui instabilità politica è determinata dalla frammentazione degli interessi corporativi delle stesse classi dominanti e da un capitalismo strutturalmente debole, tale modello andrebbe a colpire principalmente la stessa base della democrazia del nostro Paese. In buona sostanza, Veltroni e Berlusconi, prima della caduta di Prodi, stavano studiando e decidendo a tavolino dei meccanismi elettorali atti a

garantire in qualsiasi modo la vittoria ai due partiti maggiori (PD e FI) per escludere qualsiasi rappresentanza dei lavoratori e di altre istanze di base. Le intenzioni di Veltroni non sono mutate ed è per questo che ha richiesto la formazione di un governo per fare quella riforma elettorale sulla quale stava lavorando; mentre, la battuta d'arresto di Berlusconi (che vuole le stesse cose) è dovuta probabilmente ad un calcolo opportunistico teso a capitalizzare un risultato il più possibile alto dalle elezioni che richiede di fare subito, per sfruttare al meglio la caduta verticale del consenso a Prodi e al Centro-sinistra in questa fase politica. Quindi, ritornare a presentarsi al tavolo delle trattative con Veltroni, ma su una posizione contrattuale decisamente più forte. In ogni caso, se la sinistra non riuscirà ad opporsi con il massimo delle proprie forze a tale progetto di "americanizzazione" del sistema elettorale italiano, le conseguenze saranno gravi a cominciare dalla riduzione della partecipazione con la conseguente crescita dell'astensionismo, da un ulteriore restringimento della democrazia e dei diritti e dalla negazione dell'autonomia della classe operaia e dei comunisti. Su questo terreno non è difficile intravedere l'apertura di spazi molto pericolosi in cui possono innescarsi e maturare anche svolte autoritarie e reazionarie.

Le alchimie elettorali in corso d'opera servono ad eliminare l'idea stessa della democrazia proporzionale per imporre scelte attraverso cui tentare di spezzare la resistenza delle forze reali del comunismo (che non è mai cessata dallo scioglimento del PCI fino ad oggi) e per garantire una indisturbata governabilità funzionale agli interessi del grande capitale e delle classi dominanti. Questo deve fare pensare molto perché dimostra che la presenza comunista (organizzata e non organizzata) nella realtà del nostro Paese è ancora forte ed è molto più estesa di quello che possiamo immaginarci.

La stessa offensiva ideologica delle classi dominanti, attraverso cui molti intellettuali anche di "sinistra" hanno teorizzato, nel corso di questi ultimi decenni, l'estinzione della classe operaia e la fine del lavoro, è entrata in crisi di fronte all'evidenza e all'esistenza oggettiva della lotta di classe. Purtroppo, c'è dovuta essere la strage della ThyssenKrupp per riparlare della classe operaia e di cui improvvisamente tutti si sono risvegliati e accorti della sua esistenza e del suo profondo legame con la produzione senza la quale non esisterebbe alcuna ricchezza nazionale.

In questa fase politica l'errore più grande per i comunisti è quello di delimitare il proprio punto di vista nei confini dei partiti che hanno ancora il simbolo della "falce e martello" o in quelli delle proprie aree interne a questi partiti, oppure nelle associazioni a cui aderiscono, pensando che al di là dei propri confini organizzativi non c'è più nulla. Da questo punto di vista le soluzioni rischiano di condurre parte dei comunisti a rassegnarsi di restare una corrente minoritaria all'interno del "nuovo" soggetto che trasformerebbe i comunisti veramente in un fatto puramente marginale; oppure, da un punto di vista opposto all'impulso di creare forme organizzative settarie e slegate dalla realtà oggettiva destinate ad avere lo stesso risultato.

*(Continua a pagina 26)*

**CULTURA** : Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci

## Il problema del potere\*

Prima parte

Antonio Gramsci - \* *L'Ordine Nuovo*, 29 novembre 1919

**L**a posizione storica attualmente raggiunta dalla classe italiana degli sfruttati si riassume in questi termini generali:

*Ordine pubblico.* Uno schieramento di circa tre milioni e mezzo di operai, contadini e impiegati, corrispondenti a circa quindici milioni della popolazione italiana, rappresentato in Parlamento da centocinquantacinque<sup>1</sup> deputati socialisti. Nell'ordine politico la classe italiana dei produttori che non posseggono gli strumenti di lavoro e i mezzi di produzione e di scambio dell'apparato economico nazionale, è riuscita ad attuare una concentrazione di forze che pone un termine alla funzionalità del Parlamento come base del potere statale, come forma costituzionale del governo politico; la classe italiana degli sfruttati è riuscita quindi a infliggere un colpo tremendo all'apparato politico della supremazia capitalistica, che si fonda sulla circolazione dei partiti conservatori e democratici, sull'alternarsi, al governo, delle varie ditte politiche che verniciano di colori svariati il brigantaggio capitalistico, il dominio delle casseforti.

*Ordine economico.* Il movimento corporativo nelle sue varie tendenze:

il movimento degli operai industriali d'avanguardia perché salariati dell'industria moderna più progredita, e degli operai agricoli delle zone a coltura intensiva, che si concentra nella Confederazione generale del lavoro;

il movimento degli operai industrialmente arretrati, quindi eternamente inquieti e indisciplinati, che all'azione concreta permanente rivoluzionaria sostituiscono la fraseologia rivoluzionaria, e si accampa sotto le tende nomadi dell'Unione sindacale italiana<sup>2</sup>;

il Sindacato dei ferrovieri<sup>3</sup>, massa amorfa di operai industriali di avanguardia, di impiegati piccolo-borghesi, di tecnici menefreghisti, e di una somma incerta e indistinta di stipendiati e salariati, attaccata alla retribuzione di Stato come solo può esserlo il piccolo borghese e il piccolo contadino italiano;

i sindacati cattolici<sup>4</sup> di contadini; essi stanno ai lavoratori della terra confederati nello stesso rapporto degli operai dell'Unione sindacale agli operai confederati: masse di elementi proletari arretrati, che introducono nel sindacalismo principi estranei o contraddittori (la religione; la vaga e caotica aspirazione libertaria);

leghe di contadini e Camere del lavoro sparse qua e là in tutta l'Italia, ma specialmente nell'Italia meridionale e nelle isole; esse sono una caratteristica della mancanza di coesione dell'apparato economico e politico nazionale; sono nate per spinta individuale, e vivacchiano alla giornata, esaurendo la loro attività in movimenti caotici e senza indirizzo permanente concreto;

leghe proletarie dei mutilati e reduci di guerra, associazioni libere di reduci ed ex combattenti; rappresentano il primo, grandioso tentativo di organizzazione delle masse contadine;

il movimento corporativo, in queste sue varie

tendenze e forme, ha concentrato una massa di almeno sei milioni di lavoratori italiani (corrispondenti a circa venticinque milioni della popolazione nazionale) e ha determinato la sparizione dal campo economico del «libero» lavoratore, ha determinato cioè la paralisi del mercato capitalistico del lavoro. La conquista delle otto ore e dei minimi di salario sono dipendenti da queste condizioni generali del mercato del lavoro. L'ordine capitalistico di produzione ne è stato profondamente turbato, la «libertà» di sfruttamento, la libertà di prelevare plusvalore dalla forza-lavoro (profitto o rendita al capitalista e al proprietario fondiario, imposte per lo Stato, tributo ai giornali e ai sicari delle casseforti) è stata limitata, è stata sottoposta in modo indiretto, sia pure, al controllo proletario; le basi economiche dell'organizzazione capitalistica, che culmina nell'associazione più alta del capitalismo, lo Stato parlamentare-burocratico, è stata disgregata, per il sabotaggio della fonte prima della potenza capitalistica: la libertà di prelevare plusvalore.

Il trionfo elettorale del Partito socialista, l'invio in Parlamento di centocinquantacinque deputati socialisti che immobilizzano la funzionabilità del Parlamento come forma costituzionale del governo politico, è un semplice riflesso di questo fondamentale e primordiale fenomeno economico, per il quale è stata immobilizzata la funzionabilità del mercato della forza-lavoro come forma costituzionale del governo economico-capitalistico, del potere dei capitalisti sul processo di produzione e di scambio.

Gli operai e contadini d'avanguardia hanno intuito che una situazione di questo genere si era venuta formando in Italia durante la guerra e si è consolidata in questo primo periodo post-bellico. Hanno intuito che le conquiste raggiunte possono essere mantenute solo se si procede innanzi; se le otto ore diventano legge degli operai e contadini, diventano «costume» diffuso della società comunista; se i minimi di salario diventano una legge che riconosce agli operai e contadini il diritto di poter soddisfare, col frutto del lavoro, tutte le esigenze di un determinato tenore di vita civile e intellettuale, legge che emani dal potere degli operai e contadini, il quale potere, a sua volta, sia il riflesso politico di un rinnovato ordine del processo di produzione industriale e agricola; se il controllo delle masse coalizzate operaie e contadine sulla scaturigine del potere borghese (la formazione del plusvalore) esce dalla forma attuale, brutta e indistinta, della pressione di massa, della resistenza di massa, per diventare tecnica economica e politica, per incarnarsi in una gerarchia di istituti economici e politici che culminino nello Stato degli operai e contadini, nel governo degli operai e contadini, in un potere centrale degli operai e contadini; e la conquista della terra da parte dei contadini diventa, da semplice possesso dello strumento elementare di lavoro, conquista dei frutti che lo strumento può produrre, e cioè controllo delle forme in cui la

(Continua a pagina 24)

## Internazionale

# Come avvengono le elezioni a Cuba?



di Sergio Marinoni - *Presidente Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba*

**A** Cuba, il 20 gennaio 2008 si sono svolte le elezioni nazionali per la formazione del nuovo Parlamento, le settimane a questo livello da quando è entrata in vigore la Costituzione del 1976.

Ma come avvengono e come possono essere definite democratiche le elezioni se a Cuba esiste un solo partito? La risposta è molto semplice: il Partito Comunista di Cuba non partecipa alle elezioni e tanto meno propone candidati, le elezioni avvengono senza la partecipazione di alcun partito.

Vediamo di capire, pertanto, qual è il meccanismo delle elezioni e quali sono gli aspetti che le rendono democratiche, anche per demolire la montagna di menzogne che molto di frequente viene messa in giro quando l'argomento riguarda Cuba.

Per una maggior comprensione da parte del lettore, ricordiamo che a Cuba le elezioni Municipali possono essere paragonate alle nostre Comunali, quelle Provinciali alle nostre Regionali mentre quelle Nazionali praticamente equivalgono alle nostre elezioni Politiche, anche se a Cuba sono rivolte solo alla formazione di un Parlamento unicamerale.

Il sistema democratico cubano ha il suo fondamento nella Costituzione della Repubblica di Cuba, approvata il 15 febbraio 1976 attraverso un referendum - con voto libero, uguale, diretto e segreto - dal 97.7 % dei voti della popolazione cubana. Lo scrutinio ha riportato questo risultato: su 5.602.973 elettori, 5.473.534 hanno votato "sì" e 54.070 "no".

La Costituzione riconosce il diritto di voto a tutti i cittadini cubani maggiori di 16 anni di età (attualmente circa 8.5 milioni di elettori), escludendo i casi di incapacità mentale o di interdizione giudiziale o legale. Tutti i cittadini, uomini e donne, che godono in pieno dei loro diritti politici, possono essere eletti.

### La Legge Elettorale attualmente in vigore

Questa Legge, approvata dal Parlamento cubano il 29 ottobre 1992, sta-

bilisce che:

- il voto è libero, uguale e segreto e che ogni elettore ha diritto a un solo voto

Ogni cittadino ha diritto:

- di eleggere e di essere eletto
- di essere iscritto nel Registro degli Elettori del Municipio del suo domicilio e di poter verificare che il suo nome sia presente
- di presenziare agli scrutini nei Collegi Elettorali

- di partecipare alle assemblee di nomina dei candidati a Delegati alle Assemblee Municipali nella sua circoscrizione elettorale

di presentare reclamo agli organismi giurisdizionali competenti per far valere i suoi diritti elettorali.

Per poter votare è necessario essere cittadini cubani ed essere residenti a Cuba da almeno due anni, mentre per poter essere eletti è necessario essere cittadini cubani ed essere residenti permanenti nel paese per un periodo non inferiore a cinque anni prima delle elezioni.

Ogni cittadino cubano può essere eletto Delegato a un'Assemblea Municipale o a un'Assemblea Provinciale purché abbia compiuto 16 anni. Per essere eletto Deputato all'Assemblea Nazionale (Parlamento) occorre che abbia compiuto 18 anni.

A livello municipale il mandato è della durata di due anni e mezzo, a livello provinciale e nazionale il mandato è della durata di cinque anni. Gli eletti possono essere revocati dalla loro carica in qualsiasi momento nel modo, per le cause e secondo il procedimento stabilito dalla legge.

### La prima fase delle elezioni: il livello municipale

La divisione politico-amministrativa di Cuba è costituita da 14 province (l'equivalente delle regioni italiane) e da 169 municipi. Questi ultimi sono suddivisi in 15.236 circoscrizioni elettorali, a loro volta suddivise in 37.749 collegi elettorali (ottobre 2007). Le circoscrizioni sono la base delle elezioni.

Dopo che il Consiglio di Stato, come prevede la Costituzione, ha indetto le elezioni municipali 90 giorni prima

della data in cui si svolgeranno, i cittadini si riuniscono in apposite Assemblee di Candidatura di area (nel 2007 ve ne sono state 50.760 con la partecipazione di circa 7 milioni di elettori). Ogni circoscrizione può essere suddivisa, in rapporto al numero di abitanti, fino a un massimo di otto aree.

In queste Assemblee di Candidatura di area, qualunque cittadino cubano - residente in quella circoscrizione e che abbia i requisiti necessari - può essere proposto a essere candidato per diventare Delegato all'Assemblea Municipale, motivando i contenuti della proposta.

Le proposte vengono discusse dall'assemblea e poi messe ai voti: il cittadino che riceve più voti diventa candidato. Nel 2007 gli eletti a candidato sono stati 37.328, in quanto varie aree di una circoscrizione elettorale possono nominare uno stesso candidato. Comunque, alla fine ogni circoscrizione deve esprimere almeno un minimo di due candidati.

Le foto dei candidati e le rispettive brevi biografie vengono esposte - a spese dello Stato - nei luoghi di lavoro e di maggior frequentazione, in modo che i cittadini ne possano prendere conoscenza. Tutti i candidati partecipano successivamente a incontri collettivi nelle comunità, nei posti di lavoro e nei centri di studio. Un cittadino cubano candidato non spende neppure un centesimo per pubblicizzare la sua candidatura.

Per organizzare, dirigere e convalidare i processi elettorali vengono formate, ogni volta, apposite Commissioni Elettorali (a livello nazionale, provinciale e municipale a seconda del tipo di elezione), che operano in coordinamento nel disbrigo delle rispettive funzioni, tra le quali quella di controllare che ogni candidato abbia i requisiti necessari stabiliti dalla legge e quella del successivo conteggio generale dei voti.

Il giorno delle elezioni, ogni cittadino può liberamente scegliere se andare a votare o meno, senza incorrere in alcuna sanzione. Può scegliere se votare scheda bianca, se votare

(Continua a pagina 23)

## **Internazionale: Come avvengono le elezioni a Cuba? di Sergio Marinoni**

scheda nulla oppure se porre una X accanto al nome del candidato prescelto.

Il candidato che prende più voti (almeno il 50 % + 1) è quello che risulterà eletto. Nel caso non arrivasse alla percentuale di voti minima necessaria, si procede entro dieci giorni a un ballottaggio tra i due candidati che avevano ottenuto più voti.

In questa prima fase delle elezioni sono stati eletti 15.236 cittadini (12.208 al primo turno e 3.028 al ballottaggio) a Delegato all'Assemblea Municipale (ottobre 2007).

In questo modo ciascun municipio forma la sua composizione amministrativa, con la successiva elezione, da parte dei Delegati eletti nello stesso municipio, del proprio presidente (sindaco). I cittadini eletti Delegati devono convocare ogni sei mesi apposite "assemblee di rendiconto", in cui devono rendere conto del loro operato ai propri elettori. Nel caso questi ultimi non fossero soddisfatti del lavoro svolto dal Delegato, hanno la facoltà di revocargli il mandato.

### **La seconda fase delle elezioni: il livello provinciale e nazionale**

Ogni cinque anni, subito dopo le elezioni municipali, il Consiglio di Stato indice, 90 giorni prima della data in cui si svolgeranno, le elezioni provinciali e nazionali per i 1.201 posti a Delegato per il livello provinciale e per i 614 posti a Deputato per il livello nazionale (i dati si riferiscono alle elezioni di gennaio 2008).

Per elaborare e presentare le proposte di candidature a questi incarichi vengono create, a ogni elezione, apposite Commissioni di Candidature Nazionali, Provinciali e Municipali.

Queste Commissioni - formate da rappresentanti della società civile, ossia la Centrale dei Lavoratori di Cuba (3 milioni di iscritti), i Comitati di Difesa della Rivoluzione (8.2 milioni), la Federazione Donne Cubane (3.6 milioni), l'Associazione Nazionale dei Piccoli Agricoltori (332.000), la Federazione Studentesca Universitaria (200.000) e la Federazione degli Studenti Medi-Superiori (600.000) - hanno il compito di esaminare le migliaia di proposte di candidatura (oltre 5-5.000 per le elezioni di gennaio 2008, tra le quali erano compresi i 15.236 cittadini già eletti Delegati nelle Assemblee Municipali) e di stendere le

liste di pre-candidati da sottoporre alla considerazione delle rispettive Assemblee Municipali.

È facoltà di ogni Assemblea Municipale - ovvero dei rappresentanti direttamente proposti e direttamente eletti dai cittadini di ogni municipio - approvare o respingere a maggioranza, uno, o più o tutti i pre-candidati presentati nel loro municipio. In questo caso, i nominativi respinti dovranno essere sostituiti da parte della rispettiva Commissione di Candidature con altri nominativi fino alla loro approvazione definitiva.

A questo punto, ogni Assemblea Municipale nomina un ugual numero di candidati a Delegati all'Assemblea Provinciale e a Deputati all'Assemblea Nazionale, a quelli che corrisponde eleggere al municipio in rapporto al numero di abitanti.

Anche per le elezioni a Delegato Provinciale e a Deputato Nazionale vengono espone nei posti di lavoro e di maggior frequentazione - nei municipi dove si presentano - foto e brevi biografie dei candidati, oltre all'organizzazione di incontri nelle comunità, nei luoghi di lavoro e nei centri di studio, senza che nessuno di loro debba sborsare un solo centesimo in pubblicità.

### **Lo svolgimento delle votazioni**

L'orario della votazione è compreso tra le ore 7 e le ore 18. L'elettore presenta ai componenti del seggio elettorale un documento di identità e, dopo la verifica della presenza del suo nome negli elenchi degli elettori di quel seggio, gli viene consegnata la scheda (o le schede). Si ritira nella cabina dove in modo segreto esprime il proprio voto e poi deposita la scheda (o le schede) nell'urna. Ai lati delle urne, in cui gli elettori depositano le schede, si alternano per tutta la durata della votazione coppie di studenti delle scuole elementari.

Conclusa la votazione, si procede immediatamente e pubblicamente al conteggio delle schede, alla presenza di qualsiasi cittadino lo desideri.

Il presidente di seggio e gli scrutatori hanno il compito di stendere un rapporto in cui devono elencare, tra l'altro, l'ora e i nominativi del controllo delle urne alla presenza dei primi elettori; l'ora di inizio e di termine della votazione; il numero di elettori che si è presentato nel corso della vota-

zione; la quantità di schede inutilizzate, la quantità di schede valide, annullate e in bianco; i voti ottenuti da ciascun candidato; l'ora di inizio e di termine dello scrutinio; qualsiasi elemento di rilevanza, o di reclamo, avvenuto durante la votazione. A questo punto il presidente di seggio dà pubblica lettura del rapporto e, se non vi sono obiezioni, pone la sua firma insieme a quella degli altri scrutatori ed espone all'esterno del seggio una scheda-campione con i risultati della votazione. Infine ogni presidente invia documenti, schede e risultati alla rispettiva Commissione Elettorale.

Mentre nelle elezioni a livello municipale l'elettore può scegliere un solo nominativo a cui assegnare il suo voto, nelle elezioni a livello provinciale e a livello nazionale ha la possibilità di indicare uno, o più o addirittura tutti i nominativi (voto unito) che figurano sulla scheda.

Sono considerati eletti a Delegato alle Assemblee Provinciali e a Deputato all'Assemblea Nazionale i candidati che, essendo stati nominati, abbiano ottenuto più della metà del numero dei voti validi emessi nel corrispondente Municipio o Distretto Elettorale.

I Deputati eletti all'Assemblea Nazionale (Parlamento) percepiscono, per tutta la durata del mandato, lo stesso stipendio che ricevevano al loro posto di lavoro.

### **La costituzione delle Assemblee del Poder Popular**

Entro un termine di 21 giorni dalle elezioni per le Assemblee Municipali e di 15 giorni per le Assemblee Provinciali, vengono convocati i Delegati eletti e, dopo il loro giuramento, in ciascuna Assemblea si procede all'elezione, con voto segreto, del Presidente e del Vice-Presidente.

Entro un termine di 45 giorni dalle elezioni per l'Assemblea Nazionale (Parlamento), vengono convocati i Deputati eletti e, dopo il loro giuramento, si procede all'elezione, con voto segreto, del Presidente, del Vice-Presidente e del Segretario dell'Assemblea Nazionale. Gli eletti prendono immediatamente possesso delle loro cariche.

Subito dopo, la Commissione di Candidature Nazionale presenta le propo-

*(Continua a pagina 24)*

## **Internazionale: Come avvengono le elezioni a Cuba? di Sergio Marinoni**

(Continua da pagina 23)

ste per l'elezione del Presidente, del Primo Vice-Presidente, dei Vice-Presidenti, del Segretario e degli altri membri del Consiglio di Stato. I componenti di questa candidatura sono selezionati tra i Deputati eletti all'Assemblea Nazionale.

Il Presidente dell'Assemblea Nazionale informa i Deputati sul loro diritto a modificare parzialmente o totalmente le candidature proposte. Le eventuali proposte di sostituzione vengono votate con voto segreto e qualora ottengano la maggioranza vengono approvate.

Si passa poi a votare, sempre con voto segreto, la proposta di candidatura finale e i componenti eletti al Consiglio di Stato prendono immediatamente possesso delle loro cariche.

Il Presidente del Consiglio di Stato ricopre anche le cariche di Presidente della Repubblica di Cuba e di Capo del Governo.

### **Considerazioni finali**

La democrazia cubana è un sistema che garantisce ai propri cittadini non solo la possibilità di eleggere e di essere eletti, ma anche un ruolo attivo nella proposizione, nella scelta e nel controllo dell'operato dei propri rappresentanti istituzionali.

Ogni carica istituzionale, a qualsiasi livello, decade al termine di un mandato stabilito da una Costituzione approvata direttamente dal popolo cubano. Attraverso il processo elettorale i cittadini cubani possono decidere di confermare o di sostituire i propri rappresentanti.

L'aspetto economico non incide minimamente sul risultato delle elezioni, in quanto ogni candidato non deve spendere neppure un centesimo per la propria propaganda elettorale. Inoltre, chi viene eletto non ha nessun tornaconto economico dato che continua a percepire lo stesso stipendio, come se si trovasse al suo posto di lavoro.

La presenza di un cospicuo numero di donne elette al Parlamento – il 43 % nelle elezioni di gennaio 2008 – costituisce un indice di emancipazione e di uguaglianza nella società cubana, percentuale che pone Cuba ai primissimi posti nel mondo tra i paesi con maggiore presenza femminile nel Parlamento.

La partecipazione in massa dell'elettorato a tutte le elezioni - dal 1976 fino all'attuale sempre di gran lunga oltre il 95 % degli aventi diritto al voto pur non essendo obbligatorio andare a votare - dimostra che la trasparenza, la legalità e l'attaccamento del

popolo a questo sistema sono inequivocabili.

I risultati delle elezioni del 20 gennaio 2008 comprovano la solidità della Rivoluzione: le schede depositate nelle urne sono state 8.231.365 pari al 96,9 % degli aventi diritto al voto. Di queste, le schede ritenute valide sono state il 95,3 %, quelle bianche il 3,7 % e quelle annullate solamente l'1 %. Ben il 91 % delle schede valide riportava il voto unito, cioè l'elettore ha votato per tutti i candidati presenti sulla scheda.

Come stabilisce la Carta di San Francisco, dalla quale hanno avuto origine le Nazioni Unite, ogni popolo è libero di intraprendere la propria strada verso il futuro, nella massima indipendenza, nella più completa autodeterminazione, senza alcuna ingerenza esterna, nel rispetto reciproco con le altre nazioni. Il popolo cubano ha costruito il proprio sistema democratico senza scimmiozzarne altri, ma tenendo conto dell'evolversi della sua storia e del suo contesto geo-politico. Sulla base di quanto esposto in questo articolo, continuare ad affermare che a Cuba non esiste un sistema democratico è solamente frutto di ignoranza o di malafede. ■

## **CULTURA : Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci - Prima parte**

(Continua da pagina 21)

merce prodotta circola, e controllo degli organismi economici che rappresentano le tappe di questa circolazione: le banche, le unioni bancarie, le centrali commerciali, la rete dei trasporti ferroviari, fluviali e marittimi. Se uno Stato operaio non assicura ai contadini l'immunità dagli assalti predaci del capitalismo e dell'alta finanza, la guerra sarà pagata attraverso una «grandiosa» rivoluzione agraria condotta dallo Stato borghese e dalle minori organizzazioni capitalistiche: la introduzione delle macchine nell'agricoltura, con l'espropriazione dei contadini e la loro riduzione al rango di operai agricoli salariati, senza esperienza sindacale e quindi più duramente sfruttati ed espropriati della loro ricchezza di forza-lavoro che non siano gli operai dell'industria urbana. Progredire nella via della rivoluzione fino alla espropriazione degli espropriatori e alla fondazione di uno Stato comunista è interesse immediato dei due ordini più numerosi della classe dei produttori italiani: significa per gli operai di città conservare le conquiste attuate finora e non vederle travolte in una bancarotta dell'apparato di produzione industriale e in uno scompaginarsi della società fino al disordine e al terrorismo in permanenza, senza sbocco prevedibile; oltre al significare la presa di possesso dell'apparecchio di produzione nazionale per rivolgerlo al fine del benes-

sere e del miglioramento spirituale della classe lavoratrice: significa per i contadini conservare la terra conquistata, ampliare i propri fondi, liberare la terra dai gravami ipotecari e fiscali capitalistici e iniziare la rivoluzione industriale coi metodi e i sistemi comunistici, in stretta collaborazione con gli operai urbani. ■

*Continua*

Note:

<sup>1</sup> Il numero esatto è di 156.

<sup>2</sup> L'Unione sindacale italiana sorie nel 1907 per opera dei dissidenti «sindacalisti-rivoluzionari» della OGL. Scissasi l'organizzazione nel 1914 dinanzi al problema dell'atteggiamento da assumersi nei confronti della guerra, l'USI raccolse tuttavia al congresso di Parma (dicembre 1919) circa 300.000 organizzati.

<sup>3</sup> Il Sindacato ferroviari era autonomo dalla OGL come dalle altre Confederazioni di lavoratori.

<sup>4</sup> L'autore si riferisce alla Confederazione italiana dei lavoratori, che raggruppava pre-valentemente contadini. All'inizio del 1920, la CIL contava nelle sue file 741.000 piccoli affittuari, 108.000 piccoli proprietari e 94.000 «agricoltori». Nel campo industriale la CIL reclutava i suoi soci soprattutto tra la maestranza lessile, in prevalenza femminile (131.000 iscritti).



**Internazionale****Il Tibet, la Cina e i Lama-party della sinistra “radical”.****di Sergio Ricaldone**

**L**e mutevoli e ricorrenti folgorazioni che spesso influenzano le scelte del ceto politico di sinistra riservano sempre delle bizzarre sorprese: dalle calde foreste del Chiapas, ormai passate di moda, l'attenzione ora si è spostata ai freddi altopiani del Tibet, a sostegno del Dalai Lama e con chiari intenti anticinesi. Anche per il Tibet emerge, come d'abitudine, la propensione a pontificare su quello che succede in casa altrui e, come sempre, il separatismo dei movimenti arancione è una bandiera che certa sinistra continua a sventolare con desolante supponenza. Dunque, applausi e medaglie a questo Dalai Lama, consumato attore del separatismo tibetano, anch'egli colorato di arancione, come si conviene ai movimenti da tempo operanti in Kosovo, Cecenia, Bielorussia, Ucraina, Moldavia, ecc. Si dimentica, o si finge di dimenticare che il separatismo è diventato un arma micidiale usata dall'imperialismo americano ed europeo per scardinare e indebolire i nemici strategici dell'impero (quando occorre anche con la guerra come quella che ha smembrato la Jugoslavia). Tuttavia, prudenza esige che in presenza di entità statuali nemiche piuttosto robuste, come la Cina e la Russia, il lavoro sporco venga gestito dietro le quinte dai servizi segreti, e affidato a personaggi e movimenti professionisti dell'eversione reclutati in loco. Proviamo ad immaginare l'italica reazione se i comunisti cinesi dovessero offrire il loro sostegno ai separatisti della Padania. Allora, chi è, chi rappresenta e cosa vuole questo stravagante Dalai Lama che all'austerità dei templi buddisti preferisce confortevoli soggiorni negli hotel a 5 stelle dell'emisfero occidentale?

Riteniamo utile riassumere i fatti storicamente assodati che hanno segnato i principali passaggi del Tibet, dall'oscuro medioevo lamaista al suo attuale trend di sviluppo economico e sociale come entità autonoma del grande pianeta Cina.

Dal 1727 – ossia ben prima che la Padania e il regno delle due Sicilie diventassero parte integrante dello Stato italiano – il Tibet è diventato, a sua volta, parte integrante della Cina, sotto forma di dipendenza autonoma. In quanto tale è sempre stato dominato (fino alla rivoluzione) da un regime teocratico autoritario, con tutto il potere concentrato nella mani del Dalai Lama, capo spirituale e temporale.

Tutta la terra era di proprietà del Gran Lama e della gerarchia teocratica buddista-lamaista, espressione di un rapporto di produzione feudale basato sulla servitù della gleba, con larghe fasce di schiavitù. L'investitura del Lama era sottoposta e ratificata alla corte imperiale di Pechino. Questa prassi è stata mantenuta anche nel periodo del Kuomintang.

La Repubblica popolare cinese ha assunto il controllo del territorio tibetano il 23 maggio 1951. Da quel momento inizia un lungo processo di trasformazione sociale che comprende l'abolizione della servitù della gleba e della schiavitù, la distribuzione dei pascoli ai contadini senza terra (non esistono a quell'altitudine altre significative coltivazioni agricole) e la costituzione di cooperative. Inizia nel contempo il programma di alfabetizzazione di massa

con partenza da quota zero.

La costituzione della Repubblica popolare riconosce al Tibet (e non solo al Tibet) lo status di repubblica autonoma che comprende il riconoscimento della lingua, della cultura e della religione (all'incirca quello che la Costituzione italiana riconosce alle regioni autonome della Valle d'Aosta e del Trentino-Alto Adige).

Nel 1959 un tentativo insurrezionale di bande armate, addestrate dalla CIA in California (archivi resi pubblici dalla stessa CIA), viene sventato dalla popolazione di Lhasa che insorge in massa e costringe il Dalai Lama alla fuga in India. Sono totalmente false le accuse di genocidio rivolte alla Cina: la popolazione è più che raddoppiata negli ultimi 40 anni e, dei 2,7 milioni di abitanti, il 90% è di origine tibetana, e solo il 10% è composto da residenti di etnie diverse. La speranza di vita è salita dai 35 anni dei primi anni cinquanta ai 69 di oggi. Credo che l'ultima persona al mondo titolata a parlare di diritti umani sia il Dalai Lama.

Spunti interessanti sulla politica di smembramento perseguita da Washington contro la Cina sono presenti nel libro “La grande scacchiera” di Z. Bredzinsky, un insospettabile autore, celebrato come lucido stratega del pensiero imperialista americano. A chi si sentisse irresistibilmente attratto dal tema dei “diritti umani” di ispirazione lamaista consiglieri di farsi la faticosa gita che dal Tibet, attraverso il colle sud dell'Everest, conduce nel contiguo Nepal, il piccolo stato himalayano sconvolto fino al 2006 da una guerriglia contadina, scoppiata nel 1996. Seguendo l'esempio dei loro fratelli tibetani, con cui sono legati da secoli, i contadini nepalesi sono insorti per liberarsi dalla servitù della gleba e dalla schiavitù, ossia dagli stessi rapporti feudali che il Dalai Lama amministrava nel Tibet prima della rivoluzione. L'inviato in Nepal di Le Monde Diplomatique, Cedric Gouverneur, ha scritto sul n° 11 del 2003: “Una parola ritorna costantemente sulla bocca di ogni guerrigliero intervistato: sviluppo! Gli insorti vogliono medici, strade, ponti, elettricità, dighe e poter esportare i loro raccolti. Vogliono semplicemente uscire dalla miseria”. Evidentemente sono state le trasformazioni nel Tibet moderno che hanno acceso le speranze dei loro fratelli nepalesi. Vediamole queste trasformazioni.

Dalla metà degli anni 90 il PIL del Tibet è aumentato del 13% l'anno, ossia più degli eccezionali ritmi di sviluppo della stessa Cina. Le opere edili infrastrutturali (ponti, dighe, centrali elettriche, ecc.) sono raddoppiate e il commercio, che fino ad una decina di anni fa si svolgeva quasi esclusivamente col confinante Nepal, è cresciuto di 18 volte rispetto al 95. Con gli stessi ritmi vengono sviluppati il sistema sanitario e quello scolastico (entrambi inesistenti nel passato). Nel 2001 il governo di Pechino ha stanziato 65 miliardi di yuan per finanziare progetti di infrastrutture che permettano ai tibetani di uscire dal medioevo buddista-lamaista e di approdare nell'universo contemporaneo usufruendo dei vantaggi offerti dal progresso economico e sociale che sta trasformando la Cina popolare.

Fino a pochi mesi fa l'unica via di comunicazione tra il

(Continua a pagina 26)

## Lavoro e Produzione: Dai morti di Torino alla legge delega 123 ... di Bruno Casati

(Continua da pagina 7)

### 6) Che fare aspettando i decreti?

Alcune cose possono essere fatte da subito

- Deve cessare la prassi secondo cui gli Ufficiali di Polizia Giudiziaria possano fare i consulenti delle imprese;
- Deve essere garantita la presenza del medico (o la sua reperibilità tempestiva) per ogni turno di lavoro;
- La formazione dei RLS deve essere attuata da strutture pubbliche con finanziamento dell'Inail. Guardo con qualche sospetto alla cogestione formativa Imprese – organizzazioni Sindacali;
- Bisogna insistere affinché il Governo decreti che i lavoratori flessibili di Legge 30 siano esclusi dai cicli di lavoro a rischio e a turno;
- Si riparinò errori grossolani: lascia l'amaro in bocca vedere che nel protocollo del Welfare sia apparsa la de-

tassazione degli straordinari, che così è un incentivo a ricorrervi.

Piccole cose che preparano la svolta. La svolta in materia di sicurezza ce la chiedono Bruno Santino, Antonio Schiavone, Roberto Scola, Giuseppe De Masi, Angelo Laurino, Rocco Marzo, Rosario Rodinò. Ma ce lo chiedono a gran voce i metalmeccanici senza contratto, le ragazze ed i ragazzi dei call center, le badanti moldave, i raccoglitori magrebini di carciofi a Castelvetrano, i manovali edili rumeni, le coltivatrici ucraine delle serre di Vittoria, i pastori d'alpeggio senegalesi, i pakistani delle stalle padane. Per favore, almeno noi, ascoltiamoli. ■

**essere comunisti**

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La Cosa Rossa - Nuova Sinistra o... di Alfredo Comito

(Continua da pagina 18)

ne restano 60 senza balcone. Si può avere e mantenere una propria idea di casa e ciò non significa non trovare un compromesso con chi la immagina diversa. È il gioco della democrazia.

Ma ciò che un simbolo rappresenta è vivo quando chi lo sostiene ha un corpo e una mente. I lavoratori, la gente che rivendica e che crede an-

cora nella solidarietà anziché nel profitto, nella collettività invece che nell'individualismo, non vuole altro che essere degnamente rappresentata.

Se il processo verso il socialismo, verso l'interesse della collettività e l'emancipazione della classe dei lavoratori è lungo, se il cammino fatto fin qui ha registrato degli errori e dei successi, dei buoni compromessi e

dei fallimenti, questo non preoccupa. Fa parte di qualsiasi storia.

Se oggi questo cammino è ancor più duro e si presenta quasi come un'azione da partigiani, da partito della resistenza, questo non disarmi. Lo impone la realtà. Disarmerebbe invece, non avere più idee, non avere contenuti, non saper registrare i principi con le ragioni, i simboli con la storia. ■

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra: "La Sinistra L'Arcobaleno"... di Rolando Giai-Levra

Al contrario, con la loro visione internazionalista della lotta di classe, con gli strumenti di analisi forniti dalla teoria comunista e dall'esperienza storica del proletariato, i comunisti devono alzare lo sguardo verso il mondo per un nuovo orizzonte perché il deserto non c'è ma, invece, ci sono lavoratori e popoli in lotta per la loro emancipazione. Nel nostro paese, esistono una classe operaia, le masse lavoratrici e tanti comunisti, che hanno bisogno di un loro partito politico in cui ricomporre e riorganizzare la propria **unità e autonomia di classe** che rappresenta un obiettivo strategico irrinunciabile e senza il quale non ci potrà essere alcuna speranza di riscatto dalla schiavitù del lavoro salariato.

Perciò, dobbiamo lavorare per raccogliere tutte le forze del comunismo. Si potrebbe cominciare a pensare di costruire forme associative dal basso per aggregare i comunisti dove è possibile nei luoghi di lavoro, di studio, nei comuni, ecc., e costruire una rete di Centri Culturali

(es.: "Centri Culturali A.Gramsci"), insieme alle varie forze individuali e collettive comuniste già esistenti e disponibili, per avviare un percorso unitario di classe. Articolare sul territorio, nei luoghi di lavoro e di produzione momenti organizzati comuni in cui i comunisti del PRC, del PdCI, della Rete e di altre associazioni comuniste, di intellettuali, delle singole personalità e dei singoli non iscritti ad alcuna organizzazione che si identificano con il pensiero comunista, possano dar vita autonomamente a proprie iniziative e a momenti di confronto unitario sui contenuti anche con le altre forze e movimenti della sinistra.

La nostra rivista, fin da subito, si mette a disposizione di un tale percorso per dare un proprio contributo alla ricomposizione dell'unità e dell'autonomia di classe dei comunisti e dei lavoratori, per dare voce ai delegati nei luoghi di lavoro e di produzione, per contribuire a costruire un unico Partito Comunista di massa in Italia. ■

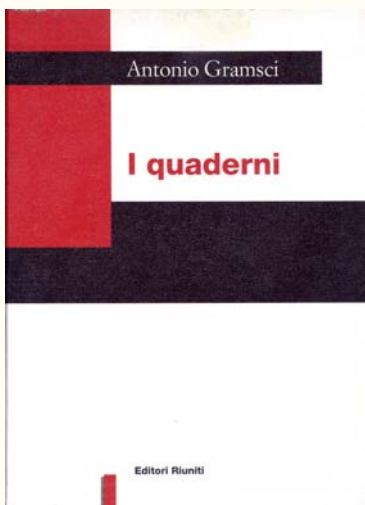
## Internazionale: Il Tibet, la Cina e il Lama-Party della Sinistra "Radical" di Sergio Ricaldone

(Continua da pagina 25)

Tibet e il resto della Cina era una strada dissestata che partendo da Golmund (provincia del Qinghai) consentiva ai camion di accedere a Lhasa in 50/60 ore di viaggio. Oggi lo stesso percorso si compie in 16 ore sul modernissimo "treno del cielo" che corre lungo i binari della più alta ferrovia del pianeta: oltre 1200 km. costruiti, con tecnologie da fantascienza, a oltre 5.000 m. di altitudine.

Sarebbe questa la "devastazione freddamente calcolata dalle autorità cinesi" che, come ci racconta il Dalai Lama, starebbe distruggendo le tradizioni e la cultura religiosa del popolo tibetano?

Possibile che il ceto politico di sinistra non venga sfiorato dal dubbio di cadere nel ridicolo prestando fede alle lamentazioni di questo bizzarro personaggio? ■



Mov. per l'Unità  
Dei Comunisti

Ass. Cult.  
Socrate

Rivista on-line  
Gramsci oggi  
[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org)

Presentazione del libro di

**Marco Rizzo**

# PERCHE' ANCORA COMUNISTI

Ne discute con l'autore

**Andrea CATONE**

storico del mov.Operaio CPN del PRC

Presidente **G. CRACAS**

Coord. M.U.C.

Intervengono

**S.GRONDONA** Segr.Prov.PDCI Bologna

**I.CICCONI** Pres.Ass.Socrate Bologna

**T.LORETI** Segr.Prov.PRC Bologna

**G.ROVACCHI** Pres.Ass.Socrate Reggio E.

**R.GIAI-LEVRA** rivista Gramsci oggi

Sabato **16 Febbraio ore 14,30**

**Circolo ARCI BENASSI**

**Viale s. Cavina, 4 (BO)**

## 2° CONCERTO LIRICO

ORGANIZZATO DAL CIRCOLO CULTURALE  
"PEPPINO IMPASTATO" DI PAULLO

Sabato 23 Febbraio 2008 h 21.00  
Auditorium "P.G.Frassati"  
Oratorio di Paullo, via Mazzini 31

SEON YOUNG PARK, SOPRANO  
MASSIMILIANO BELOTTI, TENORE  
M° PAOLO VAGLIERI, PIANOFORTE

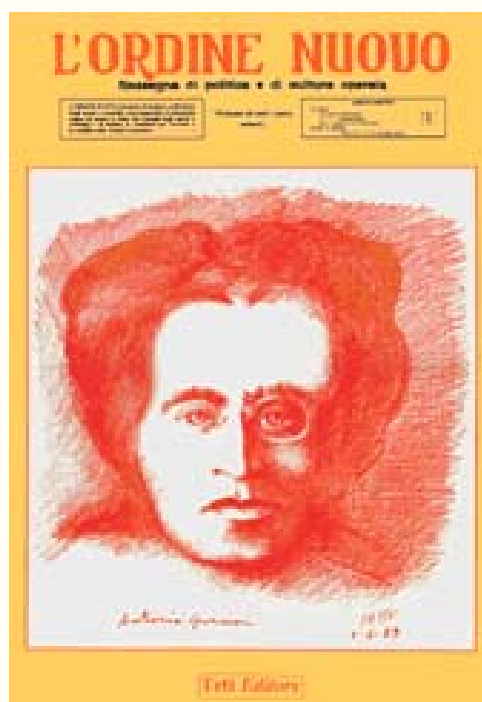
MUSICHE DI  
VERDI, BELLINI, DONIZETTI, LEHAR

INGRESSO 7 €

CIRCOLO CULTURALE  
"PEPPINO IMPASTATO"

VIA MANZONI, 98 PAULLO

"Per favorire la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, per la difesa della pace,  
per la difesa del territorio"



Edizione curata dall'Associazione

## **Centro Culturale Antonio Gramsci**

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)  
[www.antoniogramsci.org](http://www.antoniogramsci.org) - [info@antoniogramsci.org](mailto:info@antoniogramsci.org)

[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org)

[redazione@gramscioggi.org](mailto:redazione@gramscioggi.org)  
[abbonamenti@gramscioggi.org](mailto:abbonamenti@gramscioggi.org)